

VOCAZIONI

Rivista bimestrale a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni
edita dalla Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

**«Alzati, va' e
non temere»**

IO SONO UNA MISSIONE

Atti del Convegno nazionale
vocazionale - Roma 2017

Pregare con il cuore e con la vita

Sindrome di Giona o segno di Giona?

**Chiesa e vocazioni: profezia, missione
e speranza**

Sommario

marzo/aprile 2017



editoriale

- 2 **La vocazione di perdersi**
Nico Dal Molin

dossier **IO SONO UNA MISSIONE**

- 4 **Pregare con il cuore e con la vita**
Papa Francesco
- 13 **L'amore è la vera onnipotenza di Dio**
Angelo Comastri
- 17 **Sindrome di Giona o segno di Giona?**
Emilio Salvatore
- 35 **“Il mantello dei santi sconosciuti”**
Ylenia Fiorenza
- 40 **Chiesa e vocazioni: il tempo della profezia, della missione e della speranza**
José Tolentino Mendonça
- 53 **Testimoni di una Chiesa marcata a fuoco dalla missione**
AA. VV.

rubriche

- sguardi**
62 **Prendersi cura dei più deboli**
Riccardo Benotti
- linguaggi**
68 **Film: *Agnus Dei***
Olinto Brugnoli
- suoni**
78 **Negramaro: *Lo sai da qui***
Maria Mascheretti
- letture**
86 **Bloc-notes vocazioni**
a cura di M. Teresa Romanelli
- colori**
88 **Dierick Bouts the Elder, *Mosè e il roveto ardente***
Antonio Genziani



Nel prossimo numero di **VOCAZIONI**
«Non lasciamoci rubare la comunità»



in questo numero

Editoriale

di Nico Dal Molin

Nella grammatica degli esploratori, non sono i viaggiatori che vanno in cerca delle strade, ma le strade che non cessano di venire, sempre e di nuovo, incontro ai viaggiatori. Questa è la visione evangelica.

Pregare con il cuore e con la vita

Papa Francesco

Udienza del Santo Padre ai partecipanti al Convegno, 5 gennaio 2017.

Sindrome di Giona o segno di Giona?

di Emilio Salvatore

La chiamata è come un evento, un accadimento che investe la vita di Giona. *Questa è la chiamata non a svolgere delle funzioni, ma ad essere una missione.* Così è accaduto anche per gli altri uomini prima di lui: essi trattano con Dio o si ribellano, oppure si chiudono in un mutismo resistente, perché la persona investita resta libera, resa capace di rispondere o meno.

“Il mantello dei santi sconosciuti”

Ylenia Fiorenza

Pièce teatrale proposta dalla compagnia “Factum Est” sulla attualizzazione del profeta Giona.

Chiesa e vocazioni: il tempo della profezia, della missione e della speranza

di José Tolentino Mendonça

Il nostro tempo si caratterizza per una onnipresente tecnologia di mappatura e di comunicazione, alla quale noi tutti ricorriamo per i piccoli e grandi spostamenti quotidiani. Sembra che, senza, non sappiamo più vivere, né viaggiare, né pensare. Non possiamo diventare sedentari dal punto di vista spirituale ed esistenziale dimenticando la nostra vocazione di esploratori!

Testimoni di una Chiesa marcata a fuoco dalla missione

AA.VV.

Quattro testimonianze di vita coordinate da Gabriella Facondo, giornalista di TV2000, che raccontano il loro essere missione nell'oggi della storia, con stili e modalità diverse.

Questo numero della Rivista è a cura di Maria Teresa Romanelli

Rivista bimestrale a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione

**Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena**

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.vocazioni.chiesacattolica.it

Direttore responsabile

Domenico Dal Molin

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Riccardo Benotti, Marina Beretti, Plautilla Brizzolara, Roberto Donadoni, Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani, Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni, Emilio Rocchi, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi, Ferdinando Pierantoni

Progetto grafico e realizzazione

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

Stampa

Mediagrap spa - Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)
Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2017:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00

(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200

001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma

editoriale

La vocazione di perdersi

Nico Dal Molin, Direttore UNPV-Cel

Nel ripensare l'evento del Convegno Nazionale 2017, trovo suggestivo ricorrere all'icona del "viaggio" attraverso un affascinante romanzo che lo interpreta al meglio: *On the road - Sulla strada*. È un romanzo autobiografico (1951) di Jack Kerouac, scrittore statunitense, che racconta una serie di viaggi attraverso gli Stati Uniti e in particolare lungo la mitica Route 66. È un *coast to coast* da San Francisco a New York che rappresenta uno dei più grandi itinerari del pianeta.

In un dialogo tra Kerouac e l'amico che lo accompagna, Neal Cassady, si dice:

«Dobbiamo andare e non fermarci, finché non siamo arrivati».

«Dove andiamo? » - «Non lo so, so solo che dobbiamo andare...».

Anche noi abbiamo interiorizzato la consapevolezza di dover andare, ma, a differenza di Kerouac, ci è sembrato di avere anche le indicazioni giuste per sapere "dove andare".

Un frammento della riflessione di José Tolentino Mendonça ha incrinato, forse, questa supposizione. Citando l'esperienza dell'esploratore-geografo Franco Michieli, è stato posto qualche interrogativo nel nostro cuore.

«Nella esperienza di Michieli c'è un'espressione che può suonare strana e insieme ricca di suggestioni evocative: la vocazione di perdersi». È un invito a rinunciare a carte, bussole e GPS per consegnarci, disarmati, all'avventura del cammino, senza altri strumenti di navigazione se non l'osservazione del sole e delle stelle, e soprattutto il radicale affidarsi del viaggiatore al viaggio, lasciando che sia il cammino a rivelarsi e a guidare i suoi passi lungo il percorso: un ritorno alla necessità intramontabile dell'esperienza.

«Nella grammatica degli esploratori – spiega Michieli – non sono i viaggiatori che vanno in cerca delle strade, ma le strade che non cessano di venire, sempre e di nuovo, incontro ai viaggiatori. È l'inversione del paradigma culturale dominante. Ed è, ci permettiamo di dirlo, la visione evangelica».

L'annuncio della tematica del Sinodo 2018, “Giovani, fede e discernimento vocazionale”, rappresenta ora l'orizzonte di riferimento prossimo per questo viaggio.

Come non riandare con la memoria e con il cuore a quanto diceva Papa Francesco, nella Veglia della GMG di Cracovia, la sera del 30 luglio 2016:

«Amici, Gesù è il Signore del rischio, è il Signore del sempre "oltre"».

E nel Messaggio per la 54^a GMPV Papa Francesco afferma: *«I nostri giovani hanno il desiderio di scoprire il fascino sempre attuale della figura di Gesù, di lasciarsi interrogare e provocare dalle sue parole e dai suoi gesti e, infine, di sognare, grazie a Lui, una vita pienamente umana, lieta di spendersi nell'amore».*

Il nostro impegno è di aiutarli ad “andare oltre, sempre più in là”, superando le resistenze e le paure di Giona, il profeta fuggiasco, che ritroviamo radicato in noi.

Andare oltre... per fare esperienza di vita: una vita di Risurrezione, fatta di semi e di miracoli, di argilla e di amore, di attese e di compimenti; mostrata con tutto se stessi e fiorita nella gioia (M. Mascheretti).

Alzati, va' e non temere! Gesù affida il compito della missione solo a chi gli ha consegnato, senza remore o riserve, la propria esistenza.

Con una domanda ben piantata nel cuore: siamo esploratori che cercano il “sempre oltre” o semplici produttori di guide da viaggio per luoghi che non abbiamo visto?

Pregare con il CUORE e con la VITA

Papa Francesco

Discorso del Santo Padre Francesco, proposto a braccio ai partecipanti al Convegno, giovedì 5 gennaio 2017

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Ho preparato questo discorso [mostra quello scritto]: sono cinque pagine. È troppo presto per addormentarsi un'altra volta! Così io lo consegnerò al Segretario Generale e cercherò di dirvi quello che mi viene in mente, quello che mi viene da dire... Lei [si rivolge a Mons. Galantino] poi lo fa conoscere...

Quando Mons. Galantino ha incominciato a parlare [nel suo saluto al Santo Padre] e ha detto il motto dell'incontro, «Alzati!...», mi è venuto in mente quando questa parola è stata detta a Pietro, in carcere, è stata detta dall'angelo: «Alzati!» (*At 12,7*). Lui non capiva nulla. «Prendi il mantello...». E non sapeva se sognava, se non sognava. «Seguimi». E le porte si aprirono, e Pietro si ritrovò sulla strada. Lì si accorse che era realtà, che non era un sogno: era l'angelo di Dio e l'aveva liberato. «Alzati!», gli aveva detto. E lui si alzò, di fretta, e se ne andò. E dove vado? Vado dove sicuramente c'è la comunità cristiana. E davvero è andato in una casa di cristiani, dove tutti pregavano per lui. La preghiera... Bussa alla porta, esce la domestica, lo guarda... e invece di aprire la porta torna in-

dietro. E Pietro, spaventato perché c'era la guardia lì, che girava per la città. E lei: «Va', c'è Pietro!» – «No, Pietro è in carcere!» – «No, è il fantasma di Pietro» – «No, c'è Pietro, è Pietro!». E Pietro bussava, bussava... Quell'«*Alzati!*» è stato fermato per il timore, per la sciocchezza – ma, non sappiamo – di una persona. Credo che si chiamasse... [Rode]. È un complesso, il complesso di quelli che per paura, per mancanza di sicurezza preferiscono chiudere le porte.

Io mi domando quanti giovani, ragazzi e ragazze, oggi sentono nel loro cuore quell'«*Alzati!*», e quanti – preti, consacrati, suore – chiudono le porte. E loro finiscono in frustrazione. Avevano sentito l'«*Alzati!*», e bussavano alla porta... «Sì, sì, stiamo pregando» – «Sì, adesso non si può, stiamo pregando». Fra parentesi, qualcuno, quando ha saputo che venivo da voi a parlare sulle vocazioni, ha detto: «Dica loro che preghino per le vocazioni, invece di fare tanti convegni!». Non so se sia vero, ma pregare ci vuole, però pregare con la porta aperta! Con la porta aperta. Perché soltanto accontentarsi di fare un convegno, senza assicurarsi che le porte siano aperte, non serve. E le porte si aprono con la preghiera, la buona volontà, il rischio. Rischiare con i giovani.

Pregare ci vuole, però pregare con la porta aperta! E le porte si aprono con la preghiera, la buona volontà, il rischio.
Rischiare con i giovani.

Gesù ci ha detto che il primo metodo per avere vocazioni è la preghiera, e non tutti

sono convinti di questo. «Io prego... sì, io prego, tutti i giorni un Padre Nostro per le vocazioni». Cioè, pago la tassa. No, la preghiera che esce dal cuore! La preghiera che fa che il Signore dica più volte quell'«*Alzati!*»: «Alzati! Sii libero, sii libera! Alzati, ti voglio con me. Seguimi. Vieni da me e vedrai dove abito. Alzati!». Ma con le porte chiuse, nessuno può entrare dal Signore. E le chiavi delle porte le abbiamo noi. Non solo Pietro, no, no. Tutti.

Aprire le porte perché possano entrare nelle chiese. Ho saputo di alcune diocesi, nel mondo, che sono state benedette di vocazioni. Parlando con i vescovi [ho chiesto]: «Che cosa avete fatto?». Prima di tutto, una lettera del vescovo, ogni mese, alle persone che volevano pregare per le vocazioni: le vecchiette, gli ammalati, gli sposi... Una lettera ogni mese, con un pensiero spirituale, con un sussidio, per accompagnare la preghiera. I vescovi devono accom-

pagnare la preghiera, la preghiera della comunità. Bisogna cercare un modo... Questo è un modo che quei vescovi – tre o quattro che ho sentito – hanno trovato. Ma tante volte i vescovi sono impegnati, ci sono tante cose... Sì, sì, ma non bisogna dimenticare che il primo compito dei vescovi è la preghiera! Il secondo compito l'annuncio del Vangelo. E questo non lo dicono i teologi, questo è stato detto dagli Apostoli, quando ebbero quella piccola rivoluzione in cui tanti cristiani si lamentavano perché le vedove non erano ben curate, perché gli Apostoli non avevano tempo; allora hanno “inventato” i diaconi, perché si occupassero delle vedove, degli orfani, dei poveri... Noi, in questa Chiesa di Roma abbiamo un bravo diacono, abbiamo avuto Lorenzo, che ha dato la sua vita; si occupava di queste cose... E alla fine dell'annuncio, quando annuncia alla comunità cristiana, Pietro dice: «E a noi tocca la preghiera e l'annuncio del Vangelo» (cf *At 6,4*). Ma qualcuno può dirmi: «Padre, lei sta parlando alla nuora perché senta la suocera?». Sì, è vero. La prima cosa è pregare, è questo che Gesù ci ha detto: «Pregate per le vocazioni». Io potrei fare il piano pastorale più grande, l'organizzazione più perfetta, ma senza il lievito della preghiera sarà pane azzimo. Non avrà forza. Pregare è la prima cosa. E la comunità cristiana, quella notte nella quale Pietro bussava alla porta, era in preghiera. Dice il testo: «Tutta la Chiesa pregava per lui» (cf *At 12,5*). Era in preghiera.

Pregare con il cuore, con la vita, con tutto, con il desiderio che questo che io sto chiedendo si faccia. Pregare per le vocazioni.

E quando si prega, il Signore ascolta, sempre, sempre! Ma pregare non come i pappagalli. Pregare con il cuore, con la vita, con tutto, con il desiderio che questo che io sto chiedendo si faccia. Pregare per le vocazioni.

Pensate se voi potete fare una cosa del genere, come hanno fatto questi vescovi, che è gente umile: «Tu prendi questo impegno, tutti i giorni fai qualche preghiera»; e alimentare questo impegno, sempre. Oggi un libretto, il mese prossimo una lettera, poi un'immaginetta..., ma che si sentano collegati in preghiera, perché la preghiera di tutti fa tanta forza. Lo dice il Signore stesso. Poi, la porta aperta. È da piangere quando tu vai in parrocchia, in alcune parrocchie... E fra parentesi voglio dire che i parroci italiani sono bravi! Sto parlando in genere, ma questa è una testimonianza che

voglio dare: mai ho visto in altre diocesi, nella mia patria, in altre diocesi, organizzazioni fatte dai parroci così forti come qui. Pensate al volontariato: in Italia il volontariato è una cosa che non si vede altrove. È una cosa grande! E chi l'ha fatta? I parroci. I parroci di campagna, che servono uno, due, tre paesini, vanno, vengono, conoscono i nomi di tutti, anche dei cani... I parroci. Poi, l'oratorio nelle parrocchie italiane: è un'istituzione forte! E chi l'ha fatto, questo? I parroci! I parroci sono bravi. Ma alcune volte – e parlo di tutto il mondo – si va in parrocchia e si trova una scritta sulla porta: «Il parroco riceve lunedì, giovedì, venerdì dalle 15 alle 16»; oppure: «Si confessa da questa a questa ora». Queste porte aper-

Per avere vocazioni è necessaria l'accoglienza. È la casa nella quale si accoglie.

aperta, ma la segretaria fa loro vedere i denti e la gente scappa! Ci vuole accoglienza. Per avere vocazioni è necessaria l'accoglienza. È la casa nella quale si accoglie.

E parlando dei giovani, accoglienza ai giovani. Questa è una terza cosa un po' difficile. I giovani stancano, perché hanno sempre un'idea, fanno rumore, fanno questo, fanno quell'altro... E poi vengono: «Ma, vorrei parlare con te...» – «Sì, vieni». E le stesse domande, gli stessi problemi: «Io te l'ho detto...». Stancano. Se vogliamo vocazioni: porta aperta, preghiera e stare inchiodati alla

Se vogliamo vocazioni: porta aperta, preghiera e stare inchiodati alla sedia per ascoltare i giovani. Ascoltarli: l'apostolato dell'orecchio.

sedia per ascoltare i giovani. «Ma sono fantasiosi!...». Benedetto il Signore! A te tocca farli «atterrare». Ascoltarli: l'apostolato dell'orecchio. «Vogliono confessarsi, ma confessano sempre le stesse cose» – «Anche tu, quando eri giovane, ti sei dimenticato? Ti sei dimenticata?». La pazienza: ascoltare, che si sentano a casa, accolti; che si sentano ben voluti. E più di una volta fanno ragazzate: grazie a Dio, perché non sono vecchi. È importante «perdere tempo» con i giovani. Alcune volte annoiano, perché – come dicevo – vengono sempre con le stesse cose; ma il tempo è per loro. Più che parlare loro, bisogna ascoltarli, e dire soltanto una «goccina», una parola lì, e via, possono andare. E questo sarà un

Io sono una missione

seme che lavorerà da dentro. Ma potrà dire: «Sì, sono stato con il parroco, con il prete, con la suora, con il presidente dell’Azione Cattolica, e mi ha ascoltato come se non avesse niente da fare». Questo i giovani lo capiscono bene.

Poi, un’altra cosa sui giovani: dobbiamo stare attenti a che cosa cercano, perché i giovani cambiano con i tempi. Ai miei tempi c’era la moda delle riunioni: «Oggi parleremo dell’amore», e ognuno preparava il tema dell’amore, si parlava... Eravamo soddisfatti. Poi, uscivamo da lì, andavamo allo stadio a vedere la partita – non

**Per lavorare per le vocazioni
bisogna far camminare
i giovani, e questo si fa
accompagnando. L’apostolato
del camminare.**

c’era ancora la televisione – eravamo tranquilli. Si facevano opere di carità, visite agli ospedali... tutto sistemato. Ma eravamo piuttosto “fermi”, in senso figurato. Oggi i giovani devono essere in moto, i giovani devono camminare; per

lavorare per le vocazioni bisogna far camminare i giovani, e questo si fa accompagnando. L’apostolato del camminare. E come camminare, come? Fare una maratona? No! Inventare, inventare azioni pastorali che coinvolgano i giovani, in qualcosa che faccia fare loro qualcosa: nelle vacanze andiamo una settimana a fare una missione in quel paese, o a fare aiuto sociale a quell’altro, o tutte le settimane andiamo in ospedale, questo, quello..., o a dare da mangiare ai senzatetto nelle grandi città... ci sono... I giovani hanno bisogno di questo e si sentono Chiesa quando fanno questo. Anche i giovani che non si confessano, forse, o non fanno la Comunione, ma si sentono Chiesa. Poi, si confesseranno, poi, faranno la Comunione; ma

**Camminando, il Signore parla,
il Signore chiama. I giovani
fermi, che hanno tutto sicuro...
sono giovani in pensione!**

tu, mettili in cammino. E camminando, il Signore parla, il Signore chiama. E viene un’idea: dobbiamo fare questo...; io voglio fare...; e si coinvolgono nei problemi altrui. Giovani in cammino, non

fermi. I giovani fermi, che hanno tutto sicuro... sono giovani in pensione! E ce ne sono tanti, oggi! Giovani che hanno tutto assicurato: sono pensionati della vita. Studiano, avranno una professione, ma il cuore è già chiuso. E sono pensionati. Dunque, camminare, camminare con loro, farli camminare, farli andare. E nel cammino trovano domande, domande a cui è difficile rispondere! Io vi con-

fesso, quando ho fatto le visite in alcuni Paesi o anche qui in Italia, in alcune città, di solito faccio una riunione o un pranzo con un gruppo di giovani. Le domande che ti fanno, in quei momenti, ti fanno tremare, perché tu non sai come rispondere... Perché sono inquieti [in senso positivo: sono in ricerca], e questa inquietudine è una grazia di Dio, è una grazia di Dio. Tu non puoi fermare l'inquietudine. Diranno stupidaggini, a volte, ma sono inquieti, e questo è ciò che conta. E questa inquietudine è necessario farla camminare.

«Alzati!». La porta aperta. La preghiera. La vicinanza a loro, ascoltarli. «Ma sono noiosi!...». Ascoltarli, farli camminare, farli

**I giovani capiscono meglio
il linguaggio delle mani,
capiscono il fare.**

andare, con proposte da "fare". Loro capiscono meglio il linguaggio delle mani che quello della testa o quello del cuore; capiscono il fare: capiscono bene! Pensano così così, ma capiscono, fanno bene se tu dai loro da fare. Capiscono bene: hanno una capacità di giudicare acuta; dobbiamo sistemare un po' la testa, ma questo viene, viene con il tempo.

E infine, l'ultima cosa che mi viene in mente per la pastorale vocazionale, è la testimonianza. Un ragazzo, una ragazza, è vero che sente la chiamata del Signore, ma la chiamata è sempre concreta, e almeno la maggioranza delle volte è: «Io vorrei diventare come quella o come quello». Sono le nostre testimonianze quello che attirano i giovani. Testimonianze dei preti bravi, delle suore brave. Una volta è andata una suora a parlare in un collegio – era una superiore, credo una madre generale, in un altro Paese, non qui – ha riunito – questo è storico – la comunità educativa di quel collegio di suore, e questa madre generale invece di parlare della sfida dell'educazione, dei giovani che si stanno educando, di tutte queste cose, incominciò a dire: «Noi dobbiamo pregare per la canonizzazione della nostra madre fondatrice», e ha passato più di mezz'ora parlando della madre fondatrice, che si deve fare questo, chiedere il miracolo... Ma la comunità educativa, i professori, le professoressesse [pensavano]: «Ma perché ci dice queste cose, mentre noi abbiamo bisogno di altro... Sì, questo sta bene, che sia beatificata e canonizzata, ma noi abbiamo bisogno di un altro messaggio». Alla fine, una delle professoressesse – brava, era brava questa,

Io sono una missione

l'ho conosciuta – disse: «Madre, posso dire una cosa?» – «Sì» – La vostra madre non sarà mai canonizzata» – «Ma perché?» – «Eh, perché sicuramente è in purgatorio» – «Ma non dire queste cose! Perché dici questo?» – «Per avere fondato voi. Perché se tu che sei la generale sei tanto – diciamo – sciocca, per non dire di più, la tua madre generale non ha saputo formarvi». Non è così? È la testimonianza: che vedano in voi vivere quello che predicate.

**La testimonianza: che vedano in voi vivere quello che predicate.
Ci vuole una testimonianza grande!**

chiude le porte, che spaventa gli altri, che parla di cose che non interessano, che annoiano i giovani, che non hanno tempo... «Sì, sì, ma sono un po' di fretta...» No. Ci vuole una testimonianza grande!

Non so, questo è quello che mi è scoppiato nel cuore a partire da quell'«Alzati!» che ho sentito dire da Mons. Galantino, dal motto del vostro incontro. E ho parlato di quello che sento. E vi ringrazio per quello che fate, vi ringrazio per questo convegno, vi ringrazio per le preghiere... E avanti! Che il mondo non finisce con noi, dobbiamo andare avanti...

Discorso ufficiale per i partecipanti al Convegno

Cari fratelli e sorelle!

Al termine del vostro Convegno di pastorale vocazionale, organizzato dall'Ufficio della Conferenza Episcopale Italiana, sono lieto di potervi accogliere e incontrare. Ringrazio Mons. Galantino per le sue cortesi parole; e mi congratulo per l'impegno con cui portate avanti questo appuntamento annuale, nel quale si condivide la gioia della fraternità e la bellezza delle diverse vocazioni.

Davanti a noi si apre l'orizzonte e il cammino verso l'Assemblea sinodale del 2018, sul tema "Giovani, fede e discernimento vocazionale". Il "sì" totale e generoso di una vita donata è simile ad una sorgente d'acqua, nascosta da tanto tempo nelle profondità della terra, che attende di sgorgare e scorrere all'esterno, in un rivolo di

I giovani hanno bisogno di una sorgente d'acqua fresca per dissetarsi e poi proseguire il loro cammino di ricerca.

lasciarsi afferrare e guidare dal suo amore allarga l'orizzonte dell'esistenza e dona una speranza solida che non delude» (*Enc. Lumen fidei*, n. 53).

In questo orizzonte si colloca anche il vostro servizio, con il suo stile di annuncio e di accompagnamento vocazionale. Tale impegno richiede passione e senso di gratuità. La passione del coinvolgimento personale, nel saper prendervi cura delle vite che vi sono consegnate come scrigni che racchiudono un tesoro prezioso da custodire. E la gratuità di un servizio e ministero nella Chiesa che richiede grande rispetto per coloro di cui vi fate compagni di cammino. È l'impegno di cercare la loro felicità, e questo va ben oltre le vostre preferenze e aspettative. Faccio mie le parole di Papa Benedetto XVI: «Siate seminatori di fiducia e di speranza. È infatti profondo il senso di smarrimento che spesso vive la gioventù di oggi. Non di rado le parole umane sono prive di futuro e di prospettiva, prive anche di senso e di sapienza. [...] Eppure, questa può essere l'ora di Dio» (Discorso ai partecipanti al Convegno europeo sulla pastorale vocazionale, 4 luglio 2009).

Per essere credibili ed entrare in sintonia con i giovani, occorre privilegiare la via dell'ascolto, il saper “perdere tempo” nell'accogliere le loro domande e i loro desideri. La vostra testimonianza sarà

La vostra testimonianza sarà tanto più persuasiva se, con gioia e verità, saprete raccontare la bellezza, lo stupore e la meraviglia dell'essere innamorati di Dio.

orientati dalle sollecitazioni esteriori, ma di affidarci alla misericordia e alla tenerezza del Signore ravvivando la fedeltà delle nostre scelte e la freschezza del “primo amore” (cf *Ap* 2,5).

purezza e freschezza. I giovani oggi hanno bisogno di una sorgente d'acqua fresca per dissetarsi e poi proseguire il loro cammino di ricerca. «I giovani hanno il desiderio di una vita grande. L'incontro con Cristo, il

Io sono una missione

La priorità dell'annuncio vocazionale non è l'efficienza di quanto facciamo, ma piuttosto l'attenzione privilegiata alla vigilanza e al discernimento. È avere uno sguardo capace di scorgere la positività negli eventi umani e spirituali che incontriamo; un cuore stupito e grato di fronte ai doni che le persone portano in sé, mettendo in luce le potenzialità più dei limiti, il presente e il futuro in continuità col passato.

C'è bisogno oggi di una pastorale vocazionale dagli orizzonti ampi e dal respiro di comunione; capace di leggere con coraggio la realtà così com'è con le fatiche e le resistenze, riconoscendo i segni di generosità e di bellezza del cuore umano. C'è l'urgenza di riportare dentro alle comunità cristiane una nuova "cultura vocazionale". «Fa parte ancora di questa cultura vocazionale la capacità di sognare e desiderare in grande, quello stupore che consente di apprezzare la bellezza e sceglierla per il suo valore intrinseco, perché rende bella e vera la vita» (Pont. Opera per le Vocazioni, *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, 8 dicembre 1997, 13b).

Cari fratelli e sorelle, non stancatevi di ripetere a voi stessi: «Io sono una missione» e non semplicemente: «Io ho una missione». «Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare» (Esor. ap. *Evangelii gaudium*, n. 273). Essere missione permanente

richiede coraggio, audacia, fantasia e voglia di andare oltre, di andare più in là. Infatti, "Alzati, va' e non temere" è stato il tema del vostro Convegno. Esso ci aiuta a fare memoria di molte storie di vocazione,

**Essere missione permanente
richiede coraggio, audacia,
fantasia e voglia di andare oltre,
di andare più in là.**

in cui il Signore invita i chiamati ad uscire da sé per essere dono per gli altri; ad essi affida una missione e li rassicura: «Non temere, perché io sono con te» (*Is 41,10*). Questa sua benedizione si fa incoraggiamento costante e appassionato per poter andare oltre le paure che rinchiudono in sé stessi e paralizzano ogni desiderio di bene. È bello sapere che il Signore si fa carico delle nostre fragilità, ci rimette in piedi per ritrovare, giorno dopo giorno, l'infinita pazienza di ricominciare.

Sentiamoci sospinti dallo Spirito Santo a individuare con coraggio strade nuove nell'annuncio del Vangelo della vocazione; per essere uomini e donne che, come sentinelle (cf *Sal* 130,6), sanno cogliere le striature di luce di un'alba nuova, in una rinnovata esperienza di fede e di passione per la Chiesa e per il Regno di Dio. Ci spinga lo Spirito ad essere capaci di una pazienza amorevole, che non teme le inevitabili lentezze e resistenze del cuore umano.

Vi assicuro la mia preghiera; e voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Io sono una missione

L'AMORE

è la vera onnipotenza di Dio

Angelo Comastri

Vicario Generale di Sua Santità per la Città del Vaticano, Arciprete della Basilica di San Pietro.

1. La festa del Santo Natale, che abbiamo appena celebrato, ci ha ricordato una verità meravigliosa: una verità che conosciamo soltanto noi cristiani e, per questo, abbiamo il dovere di farla conoscere a tutti predinandola, prima di tutto, con la nostra vita.

Che cosa ci ha detto il Natale? Possiamo rispondere così: se noi potessimo prendere in mano l'immenso libro dell'anagrafe dell'umanità e cominciassimo a scorrere i nomi di coloro che hanno formato la storia... ad un certo punto ci accorgeremmo che c'è un nome imprevedibile, un nome che ci fa sobbalzare di stupore: c'è infatti il nome del Figlio di Dio che è entrato a far parte della nostra famiglia umana ferita da tanta cattiveria, ferita da tanto orgoglio, ferita da tanta violenza e da tanto egoismo.

E perché il Figlio di Dio è entrato a far parte della nostra famiglia umana? La risposta è ancora più impressionante: il Figlio di Dio è entrato a far parte della nostra famiglia umana... perché ne eravamo indegni. Sì, è così: eravamo indegni e per questo il Figlio di Dio è venuto in mezzo a noi. Eravamo deformati dal peccato, eravamo diventati una caricatura del sogno che Dio aveva quando creò l'umanità, ma Dio non ha provato ripugnanza, bensì misericordia.

E Gesù, Figlio dell'eternità, è venuto a ricostruire in noi l'immagine di figli... che avevamo perduto.

2. Ma come? Facciamo attenzione! Gesù è entrato nella nostra storia. Ma la nostra storia è fatta di tempo e di spazio. Per questo

Gesù ha scelto un momento preciso ed è vissuto in uno spazio ben determinato. Non poteva fare diversamente.

Gesù ha fatto suo un segmento della nostra storia e l'ha riempito di amore infinito: l'amore, infatti, è la vera onnipotenza di Dio.

Gesù ha fatto suo un segmento della nostra storia e l'ha riempito di amore infinito: l'amore, infatti, è la vera onnipotenza di Dio; e con l'amore spinto fino alla Croce, Gesù ha messo dentro la storia umana un potentissimo lievito che può salvarla, può trasformarla, può riportala al sogno iniziale di Dio.

Ma questa infinita carica di amore deve attraversare il tempo e lo spazio, cioè deve attraversare tutta la storia. Per questo ha bisogno di collaborazione, ha bisogno di persone che la accolgano e la trasmettano; ha bisogno di seminatori che di secolo in secolo si riempiano la mano della semente dell'Amore di Gesù e la gettino nei solchi delle generazioni che si susseguono... fino al ritorno ultimo del Signore.

3. Questa è la nostra missione: è la vocazione della Chiesa, che è il Corpo Mistico di Cristo che si allunga nei secoli e si dilata in tutti gli angoli della terra.

Santa Teresa di Lisieux, anima ardente missionaria, nel Santo Natale dell'anno 1886 ebbe una svolta decisiva nella sua vita. Ecco il suo racconto toccante e illuminante: «In quella notte di luce cominciò il terzo periodo della mia vita, più bello degli altri, più colmo di grazie del Cielo. In un istante l'opera che non avevo potuto compiere in dieci anni, Gesù la fece contentandosi della mia buona volontà che non mi mancò mai. Come i suoi apostoli avrei potuto dirgli: *"Signore, ho pescato tutta la notte senza prender nulla"*. Ma più misericordioso per me che non per i suoi discepoli, Gesù prese egli stesso la rete, la gettò e la tirò su piena di pesci. Fece di me un pescatore di uomini, io sentii un desiderio grande di lavorare alla conversione dei peccatori, un desiderio che mai avevo provato così vivamente... Sentii che la carità mi entrava nel cuore, col bisogno di dimenticare me stessa per pensare agli altri, e da allora fui felice!

In queste parole della giovanissima Teresa di Lisieux è chiaramente indicato il segreto della felicità: «Sentii...». Non dimentichiamo queste parole. Ma seguiamo ancora la giovanissima Teresa che aggiunge: «Una domenica, guardando una immagine di Nostro Signore in Croce, fui colpita dal sangue che cadeva da una mano sua divina, provai un dolore grande pensando che quel sangue cadeva

a terra senza che alcuno si desse premura di raccoglierlo; e risolsi di tenermi in ispirito ai piedi della Croce per ricevere la divina rugiada, comprendendo che avrei dovuto, in seguito, spargerla sulle anime... Un grido di Gesù sulla Croce mi echeggiava continuamente nel cuore: *"Ho sete!"*. Queste parole accendevano in me un ardore sconosciuto e vivissimo... Volli dare da bere all'Amato, e mi sentii io stessa divorata dalla sete delle anime».

Chiediamoci: come possiamo spargere sulle anime il Sangue di Cristo? Cioè: come possiamo diventare strumenti di misericordia, che rendono presente dovunque l'amore di Cristo che salva?

Sono necessari i sacerdoti per i quali San Francesco d'Assisi aveva una tale venerazione da dire: «Se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà.

E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io riconosco il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo Corpo e il santissimo Sangue suo, che essi consacrano ed essi soli possono donare agli altri».

I santi hanno la vista chiara. Fidiamoci di loro e tiriamone le conseguenze per una retta impostazione della pastorale vocazionale. Ma, accanto ai sacerdoti sono necessarie anche le persone consacrate, affinché rendano presenti le esigenze radicali della sequela di Gesù: cioè la povertà per scoprire la vera ricchezza; la castità per scoprire la radice verginale di ogni vero amore; l'obbedienza come terapia dell'orgoglio che è il vero veleno che paralizza il cammino della santità e impedisce lo slancio missionario.

E queste vocazioni, che sono indispensabili nel Corpo Mistico di Gesù, possono sbocciare soltanto in famiglie nelle quali il fuoco dell'amore di Cristo si rende visibile nell'amore autentico di due sposi. La famiglia cristiana è il primo fondamentale ambito di pastorale vocazionale. San Giovanni XXIII amava ripetere: *«La mia famiglia era tanto povera, ma era piena di Dio. Gli insegnamenti dei miei genitori sono la stella cometa che mi ha guidato per tutta la vita»*. Abbiamo urgentemente bisogno di famiglie così.

«Se volete vincere il buio, cominciate ad accendere anche un solo fiammifero: ognuno può accendere una piccola luce e soltanto così si vince il buio».

«Se volete vincere il buio, cominciate ad accendere anche un solo fiammifero: ognuno può accendere una piccola luce e soltanto così si vince il buio».

«*Non temere! Alzati e va'!*»: ripartite con entusiasmo lasciandovi trasportare dal vento dello Spirito Santo: un vento che non spegne i lumi, ma li accende con il fuoco dell'Amore portato da Cristo e consegnato alla Sua Chiesa.

Ecco, allora, la conclusione: «*Non temere! Alzati e va'!*». C'è tanto da fare, tanto da ricostruire, ma secondo la felice espressione di Santa Teresa di Calcutta: «*Finché ci limitiamo a maledire il buio, non si accende la luce. Se volete vincere il buio, cominciate ad accendere anche un solo fiammifero: ognuno può accendere una piccola luce e soltanto così si vince il buio*».

Io sono una missione

Sindrome di GIONA o segno di Giona?

Emilio Salvatore

Parroco, docente di Sacra Scrittura presso la Facoltà teologica dell'Italia meridionale, Alice (CE).

Premessa

Entrare nella storia di Giona, come raccontata nel suo breve libretto – 4 capitoli, soli 48 versetti, il più piccolo della Bibbia ebraica dopo quello di Abdia – è facile e difficile. Facile per la storia avvincente (si pensi ai colpi di testa del profeta e di Dio) e piena di sorpresa (la tempesta, il pesce che mangia Giona, il ricino che si secca), un romanzo didattico, un racconto parabolico, ma è anche difficile quando andiamo a ricostruire gli avvenimenti storici: chi fu realmente il profeta (cf *2Re* 14,25, ove viene detto figlio di Amittai); forse era un profeta di corte (cf *1Re* 22,5-12); cosa profetizzò (ad es. l'estensione del regno di Israele ad opera di Geroboamo); che Ninive era la capitale degli Assiri, arricchita di monumenti da Sennacherib, vissuto tra il 704-681 a.C., ed Assurbanipal, vissuto tra il 668-626 a.C., distrutta ad opera dei Medi e dei Babilonesi nel 612 a.C., senza lasciare tracce rilevanti, non ritrovata da Senofonte, appena due secoli più tardi (cf *Anabasis.*, III, 4,10-12), rimessa in luce dall'archeologia nelle sue principali costruzioni (ad es. il palazzo reale, i templi con tutta la raffinatezza dei bassorilievi).

Non possiamo seguire il filo delle ricostruzioni storiche (infatti per la maggior parte degli studiosi pare che il testo sia stato scritto in un periodo tra il 400 e il 350 a.C., quindi già dopo il ritorno dall'esilio del popolo di Israele, quando Ninive non era più così im-

portante), non solo per la complessità delle ipotesi, ma soprattutto perché il libro sin dall'inizio ci mostra il suo *stile*, imposta *un patto narrativo* con il lettore di ieri e di oggi, che è invitato a comprendere a partire dal contesto con l'archeologia del sapere, per lasciarsi condurre dalla narrazione, per essere chiamato a rileggere la propria vita alla luce di questa parabola che definirei *anti-vocazionale* (ad un primo livello) e, proprio per questo, per tutti noi particolarmente provocatoria, per chi è chiamato a *diventare missione*.

Pur inserito nella serie dei profeti, il personaggio è una figura-tipo o segno di quello che gli uomini pensano o finiscono per essere, che parla più per quello che è che per quello che dice.

Lasciamoci dunque guidare dalla vicenda narrata con i suoi passaggi scorrevoli, gustosi, ironici e infarciti di situazioni paradossali che strappano un sorriso a volte anche amaro.

1. Primo momento

Giona chiamato, profeta in fuga (Gio 1,1-16):

«Fu rivolta a Giona, figlio di Amitai, questa parola del Signore: “Alzati, va’ a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me”.

Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore».

Il libro comincia con una chiamata.

Alla lettera: «Allora fu la parola del Signore...», in continuità con il profeta precedente, Abdia, in una catena vocazionale non interrotta, ma sequenziale. Le ultime parole del libro precedente dicevano: «E così di YHWH sarà il regno!» (*Abd 21*). Ora, proprio perché Dio è re, manda il profeta anche dai pagani.

Ma chi era il profeta?

Non pensiamo a lui solo come ad un “postino”. Il nome *Jonah* tra l'altro significa “colomba”, anche qui un simbolo di mobilità, in quanto facile alla fuga (cf *Ez 7,16*), ma anche un animale incline al lamento e al gemito (cf *Is 38,14; 59,11*), simbolo di Israele (cf *Os 7,16*).

La chiamata è come un evento, un accadimento che investe la sua vita. *Questa è la chiamata non a svolgere delle funzioni, ma ad essere*

una missione. Così è accaduto in precedenza anche per gli altri uomini prima di lui: essi trattano con Dio (*Ger* 1,6; *Es* 3,11; 4,10) o si ribellano (cf *Ger* 20,9) oppure si chiudono in un mutismo resistente (cf *Ez* 2,6,8), perché la persona investita resta libera, resa capace di rispondere o meno.

Qual è la missione affidata a Giona?

Due imperativi: «*Alzati e va' a Ninive*», definita “la grande città” o la “città capitale” come più volte è detto nel resto del racconto (3,2,3; 4,11). Ma per fare cosa?

«*Grida...*» e viene spiegata la ragione di tale grido introdotta dalla preposizione: «... *poiché* la loro malvagità è salita alla mia presenza». Dio dunque chiama Giona al cambiamento.

«*Giona si alzò*» (*Gio* 1,3a)... ci aspetteremmo: «... ed andò» e invece troviamo con sorpresa una reazione del tutto inaspettata: «... per sfuggire lontano dalla presenza di Dio» (un'espressione che serve a dire, come già per Caino in *Gen* 4,16) l'allontanamento dalla terra di Israele.

Giona sfugge alla sua vocazione e missione, rinuncia alla responsabilità di stare alla presenza di Dio.

Perché Giona fugge?

Il racconto non lo dice. Giona sfugge alla sua vocazione e missione, rinuncia alla responsabilità di stare alla presenza di Dio. Sarà il racconto a spiegarcelo.

E *scende* – non comprendiamo da dove, forse dalla Samaria – prima a Giaffa, città dei racconti di Perseo e Andromeda, poi *scende* nella nave, che ha per meta Tarsis, «lontano dalla presenza del Signore» (*Gio* 1,4).

Tarsis resta un luogo misterioso. Nell'Antico Testamento il termine è legato all'espressione «navi di Taršiš» generalmente tradotta come «navi di lungo corso», proprio perché in grado di andare a Tarsis, località imprecisata ma lontana (cf *2Cr* 20,36-37), ma anche in altri passi dell'Antico Testamento le navi di Tarsis (cf *Is* 23,1) gridano per la distruzione di Tiro e, nello stesso libro (2,16), sono ricordate tra le entità su cui si abbatte la collera divina nel cosiddetto “giorno di Yhwh” insieme ai cedri del Libano, alle querce di Bašan e ai monti; nel Salmo 48, al v. 8, si racconta come queste particolari “navi” vengano squarciate dal vento orientale

inviauto da Dio. Tarsis rappresenta l'estremo occidentale opposto all'orientale Ninive¹, ubicata probabilmente sulle coste meridionali della Spagna.

Cosa cerca Giona?

Cerca solo tranquillità e sicurezza, in una sola parola "quieto vivere"; vuole sfuggire a un Dio esigente e imprevedibile. Infatti a Tarsis non si conosce Yhwh (*Is 66,19*) ed è un centro fiorente dal punto di vista commerciale (vi si lavora l'argento: cf *Ger 10,9*). Vi si reca dunque – forse – con la prospettiva di un potenziale successo economico².

Ma per dire la fuga si usano i termini della discesa. Una connotazione particolare ha il reiterato uso del verbo *scendere*, che caratterizza il componimento fin dal primo capitolo: nel solo v. 3 esso viene utilizzato due volte, per indicare prima il viaggio verso Giaffa e poi il suo imbarco per Tarsis. Se nel primo caso l'espressione può considerarsi normale, nel secondo è decisamente anomala, perché anche in ebraico, come in italiano, si usa l'espressione "salire su una nave" piuttosto che "scendere"… Il verbo ricorre ancora al v. 5, per un totale di tre volte in soli 5 versetti. Difficilmente tanta insistenza può essere casuale, specialmente all'inizio di un libro biblico. I movimenti di Giona, apparentemente comuni, sono descritti nei termini di una vera e propria *catabasi*³.

Scendere o fuggire dalla presenza di Dio vuol dire volgere le spalle a Dio.

Scendere o fuggire dalla presenza di Dio vuol dire volgere le spalle a Dio, con una configurazione plastica ostinata, che va oltre le resistenze dei profeti del passato, che comunque restavano davanti a Dio.

Dio chiama Giona, Giona rifugge dalla chiamata. Il racconto è segnato da una grande ironia.

Giona, israelita, rappresentante del popolo di Dio, sprofonda sempre più in basso.

1 Cf L. ALONSO SCHÖKEL - J.L. SICRE DIAZ, *I profeti*, Borla, Roma 1984, p. 1156.

2 Cf H.W. WOLFF, *Studi sul libro di Giona*, Paideia, Brescia 1982, p. 117.

3 Cf J. MAGONET, *Form and Meaning. Studies in Literary Techniques in the Book of Jonah*, Sheffield Academy Press, Sheffield 1983, p. 17.

1.1 Sottolineature vocazionali

La Parola di Dio investe ciascuno di noi e ci costituisce *vocazionalmente*. Possiamo accoglierla o rifiutarla, possiamo resistere o sfuggire, possiamo metterci alla presenza di Dio o fuggire da essa, possiamo lasciare che la nostra vita sia sconvolta da questa parola oppure possiamo restare chiusi in noi stessi e nei nostri progetti, nei nostri recinti pregiudiziali.

La domanda che si pone a tutti noi è evidente: stiamo veramente ascoltando la voce di Dio che ci chiama ad andare oppure viviamo rinchiusi in una grande bolla fatta di presunte sicurezze e comodità? Siamo disponibili ad oltrepassare i confini di modi di pensare e di vivere che impediscono di partire? Siamo aperti a percorsi che conducano all'incontro con gli altri e a viaggi interiori (i più difficili), affrontando nuove sfide e interrogativi del nostro tempo?

Anche a noi è rivolta la domanda che vorremmo indirizzare al profeta: Giona perché fuggi dalla presenza del Signore?

2. Secondo momento

Giona inghiottito, ribelle in preghiera (2,1-11):

«Subito Yhwh gettò un forte vento sul mare. Così venne una grande tempesta sul mare e subito la nave pensò di sfasciarsi... Allora i marinai...» (Gio 1,4).

Giona è in mezzo al mare con i marinai e veleggia verso la fine del mondo, ma a questo punto Dio interviene, prendendo l'iniziativa: un vento impetuoso e una tempesta furiosa. La fuga di Giona sembra contrassegnata da una rincorsa da parte del Signore.

A lui sembra di allontanarsi, ma Dio in realtà è sempre lì (cf Am 9,2-4). Le reazioni alla tempesta sono del tutto opposte.

I marinai hanno paura – Giona invece scende nella parte interna della nave. I marinai invocano il loro Dio – Giona si corica; i marinai gettano cose dalla nave per alleggerirne il peso – Giona si addormenta.

Giona si ritrova contro i marinai. Egli fugge dai pagani di Ninive e si ritrova tra i pagani della nave. Egli non obbedisce al suo Dio, a differenza dei marinai che hanno paura e gridano ciascuno al pro-

prio dio. I marinai tremano dalla paura, presi dal panico, espresso dal fatto che «coloro che di solito lavorano solo in piena solidarietà, ora diventano individui isolati, ciascuno grida al suo Dio»⁴, ma dorme (il termine usato è *tardēmâ*) come un ghiro: è un letargo più che un sonno; cf il sonno di Adamo (*Gen* 2,21), di Abramo (*Gen* 15), di Sìsara (*Gdc* 4,21), di Elia (*1Re* 19,5). Il sonno può essere il luogo del sogno (*Gb* 33,14-17), ma anche il luogo della incoscienza, della irresponsabilità (*Gdc* 4,21), uno stadio prossimo alla morte. Giona scende sempre più in basso, in senso fisico e religioso. Mediante il sonno, egli anestetizza la paura.

Giona viene interpellato allora dal capitano della nave. Egli, un pagano, ribadisce – sia pure inconsapevolmente – la vocazione e la missione di Giona: «Àlzati, proclama!», quasi un'eco della chiamata di Dio. Il chiamato spesso sente che la voce di Dio risuona anche attraverso le voci di tanti, addirittura di coloro che quella voce non conoscono.

I marinai e Giona vedono nella tempesta la mano di Dio, ma Giona vuole ignorarla, mentre i pagani vogliono placarla, perché intuiscono una relazione, magari opposta alla loro, tra il castigo divino e i peccati commessi da Giona, visto che la sorte cade su di lui. Una visione superstiziosa ma relazionale rispetto a quella *negata* dal profeta in fuga. Essi gli dicono: «Che cosa hai fatto? Perché ci troviamo in questa situazione disperata?».

Giona, quasi costretto dall'evidenza dei fatti, lui che, investito dalla parola (di Dio) è in fuga da essa, ora parla (v. 9) e fa una confessione perfetta dal punto di vista formale, quanto ironica agli occhi del lettore, che la riconosce contraria alle sue scelte concrete.

«Io sono un ebreo e temo il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra!» (1,9).

E di fronte alle domande ulteriori («Che hai fatto?», v. 10; «Che cosa dobbiamo farti?»), Giona confessa esplicitamente la propria colpa e suggerisce la soluzione (v. 12).

I marinai pregano (non vorrebbero fare del male a Giona), poi lo prendono e lo gettano in mare. L'effetto positivo è immediato, siamo alla svolta della vicenda.

4 Cf H.W. WOLFF, *op. cit.*, pp. 122-124.

Per i marinai è finita, ma Giona, che fine ha fatto?

Dio manda un grosso pesce (*Gi 2,1*) e Giona resta in esso tre giorni e tre notti. Gli studiosi si interrogano: «Perché questo preciso spazio temporale?». La spiegazione viene cercata nei paralleli con la storia di Inanna nel testo sumerico della discesa agli inferi, come tempo di soggiorno permesso nell'oltretomba⁵.

Giona, in questo momento della sua vicenda, si trova di fronte all'ennesimo paradosso: quella morte che ha cercato, per non corrispondere alla Parola di Dio, ora la sta quasi sperimentando. Egli comprende che Dio non vuole la morte, ma la vita; non vuole la morte sua, né quella dei Niniviti. Qui nel constatare che Dio ha cura

di lui, anche quando egli non ha cura di Dio, ha la prova di trovarsi di fronte ad un Dio diverso da quello che aveva immaginato, eppure questo atto di misericordia riesce a leggerlo solo come atto di forza. Per lui Dio lo fa per mostrare i muscoli, non per mostrare il cuore.

L'apparente morte a se stesso, ai suoi progetti, diventa incontro con la sua realtà... la sua fragilità creaturale. Da lì, solo da lì si riparte per ritrovarsi nella relazione con Dio. Dal cuore dell'abisso (l'immagine primordiale delle origini: cf *Gen 1,2*) il rapporto interrotto con il Dio che gli aveva rivolto la parola, proprio nel momento dello sconcerto, del fallimento che viene percepito come uno stare sulla soglia della morte, si fa invocazione, qui sgorga il canto, come nelle migliori tradizioni bibliche, nei momenti della maggiore tensione, i narratori sospendono la vicenda per dare spazio all'io lirico (che sia di composizione originale o inserimento di canto preesistente poco importa⁶): così il popolo salvato dalle acque esplode nel canto di Miriam (*Es 15,1-18*), così Davide di fronte alla morte di Gionata (*2Sam 1,18-27*). Nella poesia, come quella che stiamo ascoltando dalla voce dei Giona di oggi, emerge tutto il suo mondo interiore.

5 Cf G.M. LANDES, «*The 'Three Days and Three Nights' Motif in Jonah 2:1*», in «Journal of Biblical Literature» 86 (1967), pp. 246-250.

6 Cf M.L. BARRÉ, «*Jonah 2, 9 and the Structure of Jonah's Prayer*», in «Biblica» 72 (1991), pp. 237-248.

La preghiera del profeta inizia come supplica accorata (v. 3) e termina come azione di grazie (v. 10), si va dalla domanda al ringraziamento, ma quali sono i punti centrali?

- *Dio permette la lontananza*: «Mi hai rigettato dalla tua presenza»⁷. Il passivo divino potrebbe far pensare che sia Dio a respingere Giona. In realtà – tenuto conto della mentalità semitica che attribuisce a Dio ogni evento, eccetto il peccato – bisogna intendere che è Giona ad allontanarsi dal Signore e niente affatto il Signore a respingerlo da sé. Ma questo modo di esprimersi la dice lunga sui sentimenti del profeta.

- *Dio salva* (al v. 10a: «La salvezza viene dal Signore»): l'uomo lasciato nel male, nel peccato, nella morte, motivo per cui «esiste una speranza anche per i messaggeri di Dio più incapaci e ostinati»⁸.

- *Non vi è altri che il Dio di Israele*, che sigla le vicende con la stessa firma, quella della liberazione.

Certo è un passo in avanti: prima aveva parlato di Dio, ora comincia a parlargli, ma con parole d'altri.

Non ci meraviglia se molti studiosi pensano questo testo come ripreso dalla tradizione (di qui la ricca tramatura salmica⁹) e collocato qui dall'autore all'interno della narrazione, a conferma del ripensamento di Giona, tutto anch'esso riconducibile alla mentalità giudaica post-esilica (“tutto viene da Dio, tutto fa il salvatore”), non possiamo sottrarci alla sua volontà. Un modo di pensare che nasce quasi da una visione direi fatalista della vocazione e della fede. L'orizzonte di Giona, perso nel cuore della terra e sballottato dal mare e dalla tempesta, resta ristretto.

Per lui, come per un certo tipo di giudaismo (e anche di cristianesimo), con cui l'autore entra in conflitto, tutto si riduce ad un rapporto bilaterale (IO-TU). Egli non prende in considerazione né i pagani marinai, né i Niniviti: esiste solo Lui e Dio, in una sorta di ossessiva relazione di riconoscimento reciproco. L'unica volta in cui parla di altri uomini è per criticare gli uomini idolatri (*Gio 2,9*). Gio-

7 Cf L. ALONSO SCHÖKEL - J.L. SICRE DIAZ, *I profeti*, Borla, Roma 1984, p. 1161.

8 H.W. WOLFF, *Studi sul libro di Giona*, Paideia, Brescia 1982, p. 133.

9 Cf R. COUFGIGNAL, «*Le Psalme de Jonas (Jonas 2, 2-10). Une catabase biblique, sa structure et sa function*», in «*Biblica*» 71 (1990), pp. 542-552.

na, dunque, come dice l'ultimo versetto del Salmo (2,10) riconosce in Dio la salvezza (v. 10b).

Ma la salvezza di chi?

Per Giona la salvezza è quella "sua" o al massimo del "suo" popolo. Verrebbe da dire, allora, che Giona non è salvato per la sua preghiera, ma *nonostante* la sua preghiera.

Gli studiosi del profondo (E. Aeppli) hanno detto che «chi deve attraversare una profonda trasformazione interiore, così come accadde al leggendario profeta Giona, viene per un po' di tempo inghiottito dal suo inconscio, da un grosso pesce che ha una gola simile a quella della balena. Una volta trasformatosi, verrà gettato sulle chiare rive di una nuova coscienza»¹⁰.

Ma non esageriamo... forse Giona ha solo capito chi è il più forte, chi comanda, a chi deve sottomettersi. Non è ancora veramente cambiato, ha fatto buon viso a cattivo gioco. Quasi per interesse si sottomette al suo Dio e decide di riprendere i rapporti con lui. Ma resta qualche dubbio che sia convertito alla sua missione? Vuole *fare* il profeta o vuole *essere* profeta?

Noi non lo abbiamo capito ancora, ma Dio si serve del grosso cetaceo che lo aveva inghiottito per vomitarlo al punto di partenza.

Il pesce che in qualche modo, contro natura, resiste alla sua voracità, non a caso è qualificato come "grande", ma anche contrassegnato da tratti femminili (ad es. le viscere) ossia il luogo in cui viene formato l'uomo, cosicché diventa da maschile femminile, sinonimo di grembo materno, mostrando in tal modo la tenerezza di Dio e fungendo da incubatrice, da ventre per l'inizio (solo l'inizio) della rinascita mentale e spirituale di Giona.

2.1 Sottolineature vocazionali

La misericordia di Dio predispone le esperienze e gli incontri per i passi del cammino di discernimento vocazionale. L'esperienza della creaturalità, della percezione della propria finitudine è essenziale. Giona nella miseria, nel cuore dell'abisso, si connette con

10 La citazione è in H. BIEDERMANN, *Dictionary of Symbolism. Cultural Icons and the Meanings behind Them*, Meridian, New York - Oxford 1994, p. 394.

questa dimensione, uscendo dalla sua autoreferenzialità per rivolgersi a Dio, che lo chiama, ma naturalmente non si capisce sino a che punto egli ne sia consapevole. Non ci è dato di capire (ecco la suspense immessa dal narratore) se questa debolezza l'abbia assunta, in tal caso sarebbe già pronto per la missione, oppure se invece continua ad accettare il limite in modo strumentale, perché indotto dalle circostanze. Certo, come per il figlio prodigo della parabola di Gesù, un cammino di cambiamento di mentalità, di conversione parte anche dalle circostanze drammatiche occasionali, ma prenderne atto potrebbe essere solo una condizione di calcolo meramente utilitaristico. A volte anche tra i chiamati e i chiamanti la scelta vocazionale viene vista come un investimento di comodo, non come una missione.

«Cos'altro potrei fare nella vita?». Con la mente Dio ci appare più grande ma con la testa, con i ragionamenti, non con l'adesione della nostra vita.

Il ministero sacerdotale e la scelta consacrata diventano così una sorta di bene rifugio, in cui Dio è quasi il "padrone della ditta" ed io il suo "dipendente", magari a mezzo servizio, solo la veste e la parola, senza diritto sul cuore...

Le motivazioni sono sempre miste e non finiremo mai di discernere, anche nel cammino della fedeltà successiva al momento iniziale delle scelte di vita.

Giona ha ritrovato il suo Dio o il vero Dio? Ha ritrovato veramente se stesso? Ha compreso a quale vocazione Dio lo chiama? Ha capito che Dio lo chiama a una missione diversa da quella che lui si aspettava?

Un vero percorso di discernimento vocazionale non sa in anticipo dove Dio ci porta: egli allarga i nostri orizzonti e ci fa scoprire il suo vero volto e anche la nostra vera identità solo se ci sappiamo far

condurre dai segni della sua cura materna, mediati da infinite mani che si muovono dallo stesso grembo... quello della Chiesa. Le resistenze a questo cammino ritardano i passi, ma Dio, con paziente opera, continua a farci camminare e crescere secondo la sua tabella di marcia.

Un vero percorso di discernimento vocazionale non sa in anticipo dove Dio ci porta: egli ci fa scoprire il suo vero volto solo se ci sappiamo far condurre dai segni della sua cura materna.

Io sono una missione

Il racconto avvincente si presta per un esame vocazionale di ciascuno di noi. Ogni momento rende possibile una crescita nella consapevolezza vocazionale, un passaggio ad una nuova soglia di maturazione. Io, anche punto sono?

3. Terzo momento

Giona, chiamato per la seconda volta, predicatore di successo (Gio 3,1-10):

«Fu rivolta la parola del Signore una seconda volta a Giona: “Alzati, va’ a Ninive, la grande città, e proclama ad essa il messaggio che io ti dirò”...

Giona si mise in cammino (...) andò a Ninive, secondo la parola del Signore, e proclamò: “Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta...”».

I movimenti del racconto sono due: da una parte Giona che, chiamato di nuovo, diviene esecutore obbediente, dall’altra la predicazione, che mostra un tono duro, violento, anche se quel termine *hāfak* (reso con “distruggere” ove andrebbe meglio “capovolgere”) implica una sorta di possibilità, quasi di rovesciamento, che di fatto poi avverrà.

La profezia di Giona dunque è *vera*, ma è *falsa* circa gli effetti.

La scena ci viene raccontata dall’esterno e tutto sembra procedere questa volta con una logica di fedele adempimento, ma nulla ci viene detto di ciò su quello che Giona prova dentro di sé. Lo sentiremo dopo la reazione dei Niniviti. Egli, da una parte, deve obbedire a Dio, dall’altra non sembra accettare il contenuto di quell’annuncio, in quanto mette in discussione il rapporto preferenziale IO-TU e chiama in causa gli altri, i destinatari della missione. In fondo la missione per lui è *contro* gli altri non *per* gli altri.

La reazione degli abitanti di Ninive è perciò scioccante per il profeta: essi «credettero a Dio e proclamarono un digiuno... dal più piccolo al più grande» (Gio 3,5).

La risposta all’appello, portato controvoglia, si trasforma in un successo della predicazione: essi credono e coralmente rispondono con il digiuno (volto a propiziarsi l’aiuto di Dio: cf *Est* 4,16) e il *vestire di sacco*, un esplicito atto di umiltà. In altre parole si riconoscono come Dio li vede, accettano i loro limiti e accolgono il volere divino, in modo del tutto opposto alle resistenze di Giona.

Anche il re partecipa personalmente e decreta che uomini e bestie facciano penitenza (7-8), si augura che Dio possa pentirsi (3,9a) e desistere dal fare il male, nelle ultime parole esprime anche l'invito alla conversione «dalla condotta cattiva e dalla violenza di cui (il popolo) ha macchiato le mani!». Il suo decreto, dai toni profetici (in quanto esprime un discernimento di fronte al *dābār* divino che lo ha provocato dal basso), è un invito a “tornare indietro” ossia ad abbandonare i modi della violenza che sta all'origine nella Bibbia della tragedia umana (cf *Gen 6,5.11.13*). Respingere questa condotta è di fatto una sorta di *rigenerazione*, come se la distruzione fosse una sorta di causa intrinseca della malvagità violenta dell'uomo¹¹. In altri termini la conversione dei Niniviti è una sorta di riconoscimento del travisamento della vocazione originaria dell'uomo, che

La conversione dei Niniviti è una sorta di riconoscimento del travisamento della vocazione originaria dell'uomo, che non è a opprimere ma a custodire l'altro: c'è una conversione dell'umano all'umano.

non è *a opprimere* ma *a custodire* l'altro. I Niniviti la riscoprono e si convertono. In altri termini c'è una conversione dell'umano all'umano, quella che risuona nel pensiero di Papa Francesco, anche con risonanze possibili nel mondo giovanile, e di fronte ad essa si pone come auspicio

la conversione di Dio («Chi sa, forse, tornerà indietro e si pentirà il Dio e tornerà indietro dall'ardore della sua ira e noi non periremo», *Gio 3,9*).

Il “pentirsi di Dio” (attraverso un verbo che vuol dire insieme “pentirsi” ed “avere misericordia”) con le due riprese del “tornare indietro” si illuminano a vicenda. Dio non è un buonista, ma colui che si pente perché è misericordioso. Egli non può accettare il male, di qui la sua ira, nello stesso tempo non può reagire (con distacco dal male), non può dare sfogo alla sua ira (cf *Mi 7,18*; *Sal 6,2s, 78,10*).

Lo sfondo narrativo è chiaro, tutti partecipano dell'ascolto e della risposta significativa alla Parola di Dio: il re e i Niniviti credono che Dio possa pentirsi e si pentono (anche qui una reticenza dell'autore non ci permette di capirne la ragione, se sia per paura, per calcolo,

¹¹ Cf M. MARINO, “Sapevo che tu eri un Dio misericordioso...”. *Il libro di Giona tra accusa e perdono* (Commenti e studi biblici s.n.), Cittadella Editrice, Assisi 2016, p. 161.

se sia una conversione etica e non religiosa). Ciò che sta a cuore al narratore è sicuramente il contrasto tra la loro docilità (che induce il lettore a non essere pessimista sul mondo) e la resistenza del profeta, che sembrerebbe fugata ed invece, come si vedrà, riaffiora.

Centrale è l'affermazione del narratore: Dio vide le loro azioni, che cioè si erano convertiti dalla loro cattiva condotta. Dio allora si pentì del male che aveva detto di far loro e non lo fece (*Gio 3,10*).

L'immagine di Dio che si pente è sicuramente ardita... In realtà nella Bibbia ritorna più di quanto potremmo immaginare (*Gen 6,6* di fronte alla malvagità; *Es 32,14*, riguardo alla decisione di punire il popolo; *Ger 26,13*). Si tratta dunque di un'espressione tipica del linguaggio dei sentimenti umani, ma che non intacca la libera e sovrana sua volontà. La conversione (il cambiamento di Dio) resta avvolto nel mistero insondabile della sua intima natura, ma espri-me la sua intenzionalità sull'uomo e sulla storia, la chiamata alla salvezza, l'amore che precede anche la minaccia e orienta la sua sapiente pedagogia vocazionale per tutti gli uomini, per Israele, per Giona e per noi.

I Niniviti credono in un Dio, che non conoscono, ma che possa cambiare, un Dio che in fondo è incline alla compassione; mentre Giona non vi crede, anzi aborra tale possibilità. La fuga da Nini-ve verso Tarsis, il rifiuto della missione è l'espressione di una non comprensione della vera intenzionalità di Dio, che è la misericordia verso tutti.

Dio cambia parere, si pente... e Giona? Resta il confronto tra il profeta, fuggito ed ora di successo, la sua storia vocazionale, la sua mancata missione, e il Dio di Israele, convertitosi di fronte alla grande città.

3.1 Sottolineature vocazionali

Il chiamato, come Giona, non è chiamato una sola volta, ma tan-te volte nella sua vita. René Voillaume nel quadro della vita consa-crata non esita a parlare di una "seconda chiamata" percepita dopo molti anni di fedeltà al Signore (*Lettera* del 17 marzo 1957, indiriz-zata ai Piccoli fratelli di Gesù). Nella prima tappa della storia voca-zionale di ciascuno di noi, colui che desidera sinceramente donare la propria vita a Dio non ha ancora l'esperienza «dell'impossibilità umana e naturale... di vivere in armonia con l'ordine soprannatu-

rale dei consigli. Nella giovinezza c'è in effetti una corrispondenza tra la generosità propria del temperamento di questa età e la chiamata di Gesù a tutto lasciare per seguirlo». Poi, poco alla volta «con il tempo e la grazia del Signore, insensibilmente tutto cambia. L'entusiasmo umano lascia il posto a una specie di insensibilità verso le cose soprannaturali; il Signore ci sembra sempre più lontano e in certi giorni ci sentiamo possedere come da una stanchezza... In una parola, entriamo progressivamente in una nuova fase della vita, scoprendo, a nostre spese, che le esigenze della vita religiosa sono impossibili». Voillaume sottolinea che sentire questo apparente regresso è la condizione di grande infedeltà. La fine dell'«adolescenza» spirituale, la «seconda chiamata», avviene così all'interno di un'esperienza di povertà spirituale e solo un dono di sé rinnovato al Signore permette di entrare in maniera più radicale nella prospettiva dell'assoluto evangelico.

La fine dell'“adolescenza” spirituale, la “seconda chiamata”, avviene all'interno di un'esperienza di povertà spirituale e solo un dono di sé rinnovato al Signore permette di entrare in maniera più radicale nella prospettiva dell'assoluto evangelico.

realmente suoi “amici”. È proprio quello che Giona non sa e non vuole fare...

Domandiamoci: a che punto sto della mia vita, prima o seconda chiamata?

Giona il chiamato è re-inviato da Dio alla relazione con gli altri, non solo quelli che ha in mente, ma quelli che Dio ha a cuore, tutti gli altri.

Il chiamato può ascoltare e annunciare, eseguendo meccanicamente senza l'adesione del cuore, obbedire senza partecipazione di sé. Giona così sta svolgendo una missione, ma *non è ancora una missione*.

4. Quarto momento

Giona adirato, missionario, che non sa lasciarsi sorprendere da Dio (Gio 4,1):

«Giona ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato».

Alla lettera: «Fu male per Giona di un grande male e si adirò». La reazione di Giona alla conversione dei Niniviti e soprattutto a quella di Dio è clamorosa.

Ciò che agli occhi di Dio e del lettore è cosa buona, agli occhi di Giona è male ossia genera un malessere insopportabile. Possiamo intuire come appare sul piano filologico e su quello psicologico, vi è una stessa radice nella malvagità della metropoli e nella contrarietà del profeta.

Giona dovrebbe gioire del successo della sua missione, dovrebbe essere felice della salvezza della città, dovrebbe riconoscere con ammirazione la misericordia di Dio, e invece una stessa radice di violenza (ossia di autoreferenzialità) è alla base dell'agire dei Niniviti e del profeta.

La sua resistenza diventa quasi sacrilega, come si evince dalla seconda preghiera, che egli formula, contraria alla vocazione alla vita, che è tipica di ogni uomo, una preghiera molto rancorosa verso Dio.

«Sapevo (da un verbo che presuppone qui non un riconoscimento del Signore, ma una sorta di mera conoscenza esteriore; lo conosce ma non lo riconosce) che tu sei un Dio grazioso e misericordioso» (cf *Es* 34,6)... E chiede, con tono amareggiato, di morire perché non riesce a tollerare la sconfitta della sua spiritualità esclusiva («Lo sapevo che sarebbe andato a finire così!»). Con un Dio giusto si possono fare i conti e prevedere i risultati (*ndr*: modello Giobbe), ma con un Dio misericordioso non si può contare¹².

Il paragone con Elia che desiderava la morte (*1Re* 19,4), per via della solitudine e della persecuzione (*1Re* 19,10,14), motivata dalle difficoltà, non fa che mostrare la forte caparbieta di Giona, il quale al contrario gode di un successo pastorale.

Dio non si stanca, però, di rispondere a Giona, mettendo in atto un ulteriore processo di cura educativa o rieducativa.

Prima chiede la motivazione di un risentimento esagerato, ma Giona si trincera dietro un silenzio ostinato; raggiunge la porta della città, si siede ad oriente della medesima, in una capanna all'ombra (con evidente valore simbolico) e resta in attesa (cf *Gio* 4,5).

Cosa aspetta? La punizione (modello *Gen* 19,27s)? Non ha ancora perso la voglia di contrastare Dio?

12 Cf L. ALONSO SCHÖKEL - J.L. SICRE DIAZ, *I profeti*, Borla, Roma 1984, p. 1172.

Quest'ultimo, allora, visto che non è bastata la provocazione verbale ne fa un'altra in chiave più operativa: provvede ad una pianta di ricino (un gesto di cura amorevole verso il profeta) per liberarlo dal disagio della calura e Giona gioisce per la frescura del ricino (il suo piccolo benessere), ma poi manda un verme ad attaccare il ricino per farlo seccare. Di fronte alle sue eccessive rimostranze (si sente male sino a svenire e desidera morire), gli ripete la stessa domanda:

«Ti sembra di essere adirato giustamente per il ricino?» (*Gio 4,9*) o meglio «Vale la pena di irritarsi per un ricino?».

Giona conferma di essere adirato sino alla morte.

Dio vuole far comprendere al profeta che se egli reagisce così fortemente alla perdita di un ricino, che dà sollievo, non può e non deve reagire alla perdita di una “grande” città di uomini e di donne. Dio vuole far capire al profeta che in fondo è un puntiglio: il problema è tutto suo, riguarda il suo modo di reagire alla chiamata alla vita, alla chiamata alla misericordia che è la regola sapienziale della educazione della vita di ogni uomo e credente.

La compassione (ironicamente rinfacciata da Dio a Giona) verso il ricino viene contrapposta a quella di Dio verso Ninive.

4.1 Sottolineature vocazionali

Da una parte l'episodio mostra come solo nelle cose anche piccole della vita, si rivela cosa c'è nel cuore del chiamato, la capacità di essere promotore di vita, custode dei fratelli, ad immagine di Dio padre e creatore, liberatore, oppure l'insofferenza e l'ostinazione di un uomo arroccato nelle sue presunte sicurezze.

Il finale resta aperto – non sappiamo se Giona si convertirà e diventerà una missione – ma ognuno di noi, confrontandosi con lui e ritrovandosi Giona, in molteplici occasioni, è chiamato a dissociarsi da lui per assumere il pensare di Dio.

La sindrome di Giona è chiudersi in se stessi, nelle proprie visioni: la prevedibilità di un Dio e della sua storia, la ripetitività stantia del “si è fatto sempre così!”.

Tale *sindrome* prende anche l'animatore vocazionale, rendendolo pieno di pregiudizi, incapace di lasciare agire Dio che è misericordia, incapace di cogliere nell'amore di Dio la sola forza che tocca il cuore delle persone. Anche la nostra pastorale vocazionale rischia

di restare dentro schemi obsoleti, che non tengono conto dell'agire sorprendente di Dio.

Siamo chiamati a passare *dalla pastorale vocazionale dei modelli*, ove ciò che conta è rientrare dentro una prospettiva di aderenza a pre-requisiti, *alla pastorale vocazionale della creatività*, ove ciò che conta è lasciar agire Dio nel cuore degli uomini. Ciò renderebbe

Forse Dio ci sta dicendo che, solo uscendo da alcuni schemi inattuali, possiamo salutарmente lasciarci prendere da un sano sconcerto.

insicura a primo acchito la nostra opera. E perciò anche noi, a volte, corriamo il rischio di stare a deprimerci per il ricino delle nostre comunità asfissianti e senza ombra, quasi incolpando Dio, che ci ha seccato il piccolo orticello. Mentre forse

Egli ci sta dicendo che, solo uscendo da alcuni schemi inattuali, possiamo salutарmente lasciarci prendere da un sano sconcerto.

Da qui si riparte, accettando che il primato non sta nella nostra opera, ma nell'azione di Dio ed esso si esprime nella cura dei fratelli, nella ricomprensione della nostra missione a partire dalla riscoperta della vocazione umana prima che cristiana e di speciale consacrazione. Una scoperta che è possibile solo se si inscrive nell'orizzonte ampio dell'alterità, che è la garanzia della piena umanità.

Prima viene la fiducia in Dio e nelle sue sorprese da parte del chiamante, poi l'azione umana, capace di discernere, accompagnare, far crescere, rendere lo sconcerto stupore di fronte alla cura amorevole di Dio e degli uomini.

L'operatore vocazionale sa che Dio fa germogliare semi di vocazione in campi in cui non avremmo immaginato e smonta preti e suore nati tali.

Giona è un missionario disorientato, un animatore vocazionale spiazzato, perché non ha veramente scoperto il volto di Dio che risplende come il sole su giusti ed ingiusti ed abbraccia col suo sguardo tutti gli uomini.

Il chiamato è svelato nelle sue contraddizioni da Dio, che gli mostra i suoi errori di prospettiva, soprattutto nel pensare se stesso senza gli altri, senza allargare lo sguardo alla grande città. Dalla cura di sé e dei suoi alla cura degli altri. Solo nell'orizzonte dell'attenzione ai lontani acquista senso e valore la propria chiamata, solo nell'orizzonte della vocazione umana prende senso la vocazione di speciale consacrazione.

Siamo tutti lì, sulla porta ad oriente della città di Ninive, per prepararci ad entrare con passione e solidarietà, compagni della vocazione di tutti gli uomini oppure stare ad attendere non si sa che cosa... una straordinaria (quanto inusitata) riproposizione di trionfi antichi o il giudizio imminente. In fondo questa è la condizione della PV e della pastorale della Chiesa oggi. L'alternativa, come ha detto con termini lapidari Papa Francesco¹³:

«Vogliamo seguire la sindrome di Giona o il segno di Giona?».

Io sono una missione

¹³ PAPA FRANCESCO, Meditazione mattutina nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*, *La sindrome di Giona*, Lunedì, 14 ottobre 2013, in «L'Osservatore Romano», ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 236, Mart. 15/10/2013.

"Il MANTELLO dei santi sconosciuti"

Ylenia Fiorenza

Docente di Filosofia e scrittrice, Campobasso.

Attualizzazione e interiorità di Giona

La lotta del cuore è la scala per il cielo. GIONA: Vivi il sogno di Dio!

1. Ho sempre creduto che per averTi in me, o Dio, fosse necessario spegnere tutti gli altri sentimenti, lasciando fuori dalla porta del mio cuore ogni altro volto, ogni altra storia, ogni altra emozione. Mi ero così convinto che Tu fossi così pretenzioso, esigente che ogni tanto, Te lo confesso, sbirciavo al di qua dei miei desideri, per trovarvi qualche altro cielo, magari più spazioso e più disponibile a contenere tutto ciò che mi stava a cuore. Ansimavo. Ma una volta davanti a Te deponevo il peso di quei ragionamenti. E diventavo uno con Te.

Scoprirsi amati è andare incontro al mondo. GIONA: Esci dalle tue sicurezze, il mondo ti aspetta!

2. Continuai a prestare fedeltà a quegli insegnamenti, seppur li sentivo pesanti, come macigni sul mio respiro, come prigioni nel mio andare. In me qualcosa restava come appeso ad un bisogno di pienezza che ancora non avevo. Poi, un giorno, mi recai a raccogliere le spighe di grano maturo. Durante la sgranatura, osservavo che non un chicco soltanto fa la spiga, ma tutti insieme. Compresi che ogni altro sentimento è come il sottofondo al Tuo passaggio, da parte a parte, e che Tu presiedi ad ogni amore, ad ogni ricerca, ad ogni gemito di compagnia, ad ogni atto di fantasia. Ecco perché Ti scelgo. Ecco perché mi chiami.

Dio vuole che tutti si salvino. GIONA: Arda il tuo cuore per Colui che è morto e risorto per te!

3. Dentro di me, io so che ci sono due forze opposte: quella che mi trascina verso il basso e poi l'altra che mi attira verso l'alto. Quante volte mi ritrovo strattonato da una parte e poi dall'altra. Per quanto opposte, queste due forze, hanno però una cosa in comune: la voglia di me, la brama di me... E mi sfibrano e mi spingono... sbattuto come scoglio tra onde furenti... finché non cedo o all'una o all'altra.

L'uomo è peccatore, eppure Dio ha cura di lui. GIONA: Fatti sorreggere dalla Grazia!

4. Quello che intendo è che non posso restare a metà, fra le due rive, fra il bene e il male, fra la vita e la morte, fra il nulla e il tutto. Alla fine, dopo che mi hanno sfinito e spostato, lasciano l'ultima parola a me. Devo collocarmi in un dove, in un perché. Non sempre riesco a saltare totalmente da una sola parte. E lì spendermi in perdita. Ma ho un'arma più potente della loro seduzione, per varcare quel muro altissimo: interrogo la sete dentro me e inizio a svelarmi a me stesso. Dio è lì ad aspettarmi!

La fedeltà di Dio lascia liberi. GIONA: Rialzati tu che speri!

5. Non mi dispiace la carezza delle tempeste. Non rinuncio a trovarmi. Per tutta la mia vita mi ha tormentato l'abbandono. La solitudine ha sempre versato il suo sangue sul mio volto. Ho visto spezzarsi le vele del mio vascello davanti ai venti feroci dell'impossibile. Ho visto altri correre e raggiungere. E, io, incatenato alla paura, davanti ad ogni granello di possibile gioia, subito, senza un perché, messo sempre in fuga dalla convinzione cieca che quel che vedeva non era stato creato anche per me.

Il dono di sé, la relazione intima con il Geloso. GIONA: Disimpegnati col tuo io, per te puoi avere Dio!

6. Un giorno il Signore arrivò senza che io Lo invocassi o lo cercassi. Sostò presso il mio affanno, sotto il tetto delle mie disperazioni. Lui si fermò a soffrire quel che io stavo soffrendo, a piangere le mie stesse lacrime, facendomi dono della fonte, dove bevo e ho ancora sete.

I santi nell'ultima frontiera, la croce. GIONA: Saziati di cielo nel raggio che ti abbraccia!

7. Il male è sempre a portata di mano. È un arco che freme di scagliare la sua freccia contro l'uomo. A volte ci scivola dentro le tasche con normalità. E ce lo teniamo appeso al mazzo delle chiavi della vita, camuffato, tra le tante, ma con una differenza. Il male è l'unica chiave che chiude e che mai apre le porte. Chi ci guarirà quando la cenere prenderà di nuovo fuoco? Chi ci sarà lì a difenderci dalle sue fiamme?

Anime madri. GIONA: Chinati sui feriti, bacia i piagati, sorreggi i dimenticati!

8. I nostri occhi, quando sono aperti sul sogno di Dio vedono, non hanno resistenze. Le nostre mani, quando seminano l'oltre di Dio nell'oggi del mondo, non sono mai vuote. I nostri piedi, quando varcano il deserto della ricerca sincera, scoprono le tracce del "sì" del Signore. Perché siamo fatti di luce e di promessa. Di chiamata e di libertà. E ogni volta che prendiamo possesso della bellezza nascosta, dietro le spoglie della nostra povertà, lì, tutte le volte, Dio si consegna a noi come Amore.

**I segni dell'andare. GIONA: Genera nel tuo andare la lez-
tizia!**

9. Mi sono perso dentro il mio cuore. Ho scoperto di avere in me tante stanze, quante sono le esperienze che ho fatto finora. Ogni vissuto è diventato in me una stanza dove ho lottato, dove ho perso e dove ho vinto. Dove ho amici e nemici. Dove annego e poi risalgo. Dove entrando ricordo e in altre vorrei dimenticare. In tutte quelle stanze io sono al centro. In una penombra che sa tutto di me. A terra trovo sempre un chiodo. È lì. Io lo posso infliggere e fare con la sua violenza dei miei fratelli altri crocifissi, o invece posso strapparlo via dalla loro carne martoriata e alleviarne il dolore.

**Un Dio tenerezza e legami. GIONA: Semina sorrisi, racco-
gli i perduti!**

10. Le croci più pesanti, non sono quelle che portiamo, ma quelle che altri rifiutano e che ci buttano sulle spalle. Ogni croce rigettata è una croce imposta sull'innocente. Non c'è croce che non debba essere portata. Ogni croce ripudiata è una croce che si aggiunge su chi la croce già ce l'ha.

La visione del paradiso. GIONA: Entra nel cuore e intrecciati a Dio!

11. L'amore più grande è quello che gode delle vertigini dell'impossibile. In quell'amore Dio ci raccoglie feriti, laceri, percossi. L'amore è l'ora della consegna di noi stessi. È l'ora per camminare sulle acque. L'ora per andare incontro al grido di Dio che fa nascere tutta la creazione. Se ami, alzati... va' e non temere.

Degni di un nome. GIONA: Fuggi la sfiducia, presentati al Consolatore!

12. *Messa a nudo, l'anima, attirata da Dio, non vacilla più nella sua fretta. Colpita alle sue ali, non precipita. Randellata dalle tentazioni, si stringe ancora di più a Colui che la innamora. Dimentichiamo il presente, quando anticipiamo il domani. Non conosciamo veramente la vita finché la programmiamo. La speranza è colei che trattiene nel petto il segreto più grande: vivere in attesa di Colui che redime perché rimane.*

La misura della Sua presenza è la Sua assenza. GIONA: Non sentirti solo!

13. Ho visto morire di fame, altri morire di freddo e di desolazione. Ma il mio cuore di pietra non si è ancora spezzato per come vorrei. Quante volte ho onorato il mio orgoglio più della compassione. Quante altre volte sono passato oltre chi gemeva a terra senza nessuno, oltre quello sguardo muto che chiedeva la mia cura! E quante quelle volte non mi sono donato tutto a quanti non avevano niente da restituirmi, perché inginocchiato ad adorare solo le mie necessità! Segni d'amore non raccolti che oggi sono tutta la mia vita.

Con la passione dell'Oltre. GIONA: Consegnati alle virtù, l'amore porta su!

14. *Ho raccolto più stelle nel sorriso delle piccole cose che nel riflesso del cielo in mare. Chinata sui sospiri nascosti dei dimenticati dal mondo, ho compreso che il magnificat della vita non è alla portata dei sapienti, ma degli umili.*

I giorni del Non temere. GIONA: Afferrati alla divina gratuità!

15. Ogni giorno Dio inventa un luogo dove incontrarci, scende in un tempo dove ci dà appuntamento. Mi sento viva ogni volta

che scopro che l'andare verso di Lui è un fare ritorno a me stessa. Non c'è età per sperperare tutto l'olio della fiducia. È un privilegio poter costruire sull'impossibile. Questo significa credere! Recuperare l'innocenza del cuore. Rimettere il senso del nostro cercarci nella fasce del volere di Dio. Quante volte il timore di offendere la Sua gratuità mi ha dato orientamento, preludio di paradiso, scudo contro l'umana disfatta!

Capaci di Dio. GIONA: Alzati, ora va...Dio è qua!

16. Non possiamo scegliere di seguire il Signore, senza sentire trafilto il cuore dal Suo richiamo ad andare, lì dove cantare l'altro è amarLo. Quando Lui tace, persevera, chiamaLo. Lui è solo impegnato a renderti felice.

COMPAGNIA TEATRALE “FACTUM EST”

CHIESA e VOCAZIONI: *il tempo della profezia, della missione e della speranza*

José Tolentino Mendonça

Vicerettore dell'Università Cattolica di Lisbona, teologo e poeta, Lisbona.

Permettetemi di cominciare con una sorta di parabola. Qualche mese fa mi sono ritrovato fra le mani un libricino – una vera e raffinata perla – sulla filosofia del viaggio (argomento assai utile per un pastore!) e con un titolo piuttosto curioso: *La vocazione di perdersi. Piccolo saggio su come le vie trovano i viandanti*¹. Ne è autore un geografo italiano.

Ricordiamo tutti il personaggio del geografo ne *Il Piccolo principe* di Saint-Exupéry. È un saggio, totalmente sedentario, che rimane in attesa delle testimonianze che gli portano gli esploratori per poter disegnare le carte dei territori. Sono gli esploratori che valicano fiumi, montagne, oceani e deserti, e i loro racconti servono a lui per immaginare il mondo. Lui è un geografo, non un esploratore. Per questo, quando il piccolo principe gli chiede alcune informazioni concrete sul suo pianeta, non sa dire nulla. Ora, il caso di Franco Michieli, che è geografo ma anche esploratore, è molto diverso. I suoi libri sono narrazioni in prima persona e costituiscono inediti esercizi di cammino e di riflessione sulle esperienze che egli stesso ha vissuto.

Il nostro tempo si caratterizza per una onnipresente tecnologia di mappatura e di comunicazione, alla quale noi tutti ricorriamo

¹ F. MICHELI, *La vocazione di perdersi. Piccolo saggio su come le vie trovano i viandante*, Ediciclo, Portogruaro (VE) 2015.

per i piccoli e grandi spostamenti quotidiani. Sembra che, senza, non sappiamo più vivere, né viaggiare, né pensare. Oggi uno smartphone connesso a internet fornisce informazioni più dettagliate di un atlante; con il GPS ci sentiamo confortevolmente guidati per territori complessi e sconosciuti; e dello stesso modo ci affidiamo completamente agli itinerari che ci vengono proposti da “Google Maps”. Si direbbe che il mondo abbia smesso di avere necessità di esploratori!

Non possiamo diventare sedentari dal punto di vista spirituale ed esistenziale dimenticando la nostra vocazione di esploratori!

Proprio di questo parlava Papa Francesco nell’omelia del primo gennaio 2017, ricordandoci che «non siamo... terminali recettori di informazione»². Cioè, non

possiamo diventare sedentari dal punto di vista spirituale ed esistenziale dimenticando la nostra vocazione di esploratori!

È vero che non possiamo essere dicotomici al punto di rifiutarci di vedere nell’attrezzatura tecnologica che abbiamo oggi a nostra disposizione anche un importante sussidio per le funzionalità della vita. Allo stesso tempo, non possiamo essere così ingenui da non percepire le mutazioni che, da questa esplosione tecnologica, vengono accelerate. A proposito del telefonino, per esempio, il filosofo Maurizio Ferraris³ parla addirittura di una nuova ontologia! E non lo fa per scherzare, dal momento che la telefonia mobile effettivamente modifica il comportamento umano. Immaginiamo che una persona ci chiami al telefono fisso e ci chieda: «Dove sei?». La risposta sarebbe stupita e scontata: «Dove vuoi che sia? Sono lì, dove mi chiami». Con il telefonino è tutta un’altra storia: si incomincia proprio chiedendo: «Dove sei?», visto che l’interlocutore può essere dappertutto. A questo punto, chiedersi che tipo di oggetto è il telefonino diventa interessante.

La verità è che siamo assediati da un eccesso di tecnologia (e penso alla tecnologia in senso materiale ed immateriale: le idee fatte, la cultura dominante, le abitudini, le mode...). Dobbiamo domandarci fino a che punto questo diventa un ostacolo ad una espe-

2 http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2017/documents/papa-francesco_20170101_omelia-giornata-mondiale-pace.html

3 M. FERRARIS, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano 2011.

rienza originale, radicata nella profondità, disponibile per il dono che compromette l'intera vita? Alle volte sembra che ci troviamo ad una crescente distanza da noi stessi e di conseguenza anche da Dio e dagli altri. Ci affidiamo senza un vero senso critico alle tecnologie varie e smettiamo di affidarci ai nostri occhi, al nostro tatto, al nostro udito. Ci allontaniamo così dall'esperienza. Diminuiscono le nostre competenze per il rapporto, per la vita condivisa, per le pratiche collaborative e comunitarie. Abbandoniamo velocemente la cultura dell'incontro. E, come dice Papa Francesco nella stessa omelia, diventiamo catturati per la «orfanezza autoreferenziale», per una pericolosa «orfanezza spirituale», «dal momento che nessuno ci appartiene e noi non apparteniamo a nessuno, (...) facendo perdere la capacità della tenerezza e dello stupore, della pietà e della compassione». Questa sembra la fatalità del nostro presente.

La proposta di Franco Michieli va salutarmemente in senso contrario. Per questo introduce un'espressione che può suonare strana, ma molto ricca di suggerimenti. Lui parla della *vocazione di perdersi*. Con questa espressione ci raccomanda di rinunciare a carte, bussole e GPS per consegnarci, disarmati, all'avventura del cammino, senza altri strumenti di navigazione se non l'osservazione del sole e delle stelle, l'attenzione alla configurazione del territorio e alle sue linee, e soprattutto il radicale affidarsi del viaggiatore al viaggio, lasciando che sia il cammino a rivelarsi e a guidare i suoi passi lungo il percorso. Si tratta di un elogio della esperienza, di un ritorno alla necessità intramontabile dell'esperienza. Senza di lei perdiamo di vista la vita nella sua sorprendente originalità, nella sua capacità di esprimere la grande chiamata dell'assoluto.

Senza l'esperienza perdiamo di vista la vita nella sua sorprendente originalità, nella sua capacità di esprimere la grande chiamata dell'assoluto.

i viaggiatori che vanno in cerca delle strade, ma le strade che non cessano di venire, sempre e di nuovo, incontro ai viaggiatori. È l'inversione del paradigma culturale dominante. Ed è, ci permettiamo di dirlo, la visione evangelica.

Molti, forse, si domanderanno cosa venga a fare un alpinista in un'assemblea come la nostra. Un geografo-esploratore che cosa po-

trà mai insegnare a un'assemblea di religiosi, formatori e teologi che si occupano del tema delle vocazioni nella Chiesa? Io penso che una testimonianza del genere abbia qualcosa da dirci, in primo luogo, per la sua stessa storia. È un geografo che non rimane chiuso in una scienza astratta. In effetti, la competenza per interpretare e orientare la realtà è molto importante, purché la realtà esista. Michieli è un geografo-esploratore. Ossia non mette tra parentesi l'esperienza, la relazione con il concreto, il contatto con il reale, la profondità del viaggio praticato. Domandiamoci allora se noi (religiosi, formatori e teologi) non sembriamo, in certi momenti, dei produttori di guide di viaggio per luoghi che non abbiamo visitato.

Ricordiamo l'episodio inaugurale della vocazione di Mosè nel deserto: «Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?". Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!"» (*Es 3,1-4*).

Prestiamo attenzione al verbo che Mosè utilizza: «*Voglio avvicinarmi*». Cioè, mi addentrerò il più possibile, entrerò dentro, come se mi immergessei in ciò che mi sta di fronte. Quando si lasciò soddisfare dalle visioni parziali, distanti e nebulose, quando con tutte le sue forze desiderò una chiara certezza per le domande del suo cuore, il libro dell'Esodo ci dice che «il Signore lo vide... e lo chiamò». Il Signore è pronto a chiamarci. Addentriamoci. Abbandoniamo una spiritualità vaga, in cui siamo spettatori dispersi. Cerchiamo Colui che conferma, Colui che dà consistenza al nostro desiderio.

Apprendiamo anche dal racconto della vocazione del profeta Samuele: «Il giovane Samuele serviva il Signore alla presenza di Eli. La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti. E quel giorno avvenne che Eli stava dormendo al suo posto, i suoi occhi cominciavano a indebolirsi e non riusciva più a vedere. La lampada di Dio non era ancora spenta e Samuele dormiva nel tempio del Signore, dove si trovava l'arca di Dio. Allora il Signore chiamò: "Samuele!" ed egli rispose: "Eccomi", poi corse

da Eli e gli disse: "Mi hai chiamato, eccomi!". Egli rispose: "Non ti ho chiamato, torna a dormire!". Tornò e si mise a dormire. Ma il Signore chiamò di nuovo: "Samuele!"; Samuele si alzò e corse da Eli dicendo: "Mi hai chiamato, eccomi!". Ma quello rispose di nuovo: "Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!". In realtà Samuele fino ad allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore. Il Signore tornò a chiamare: "Samuele!" per la terza volta; questi si alzò nuovamente e corse da Eli dicendo: "Mi hai chiamato, eccomi!". Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovane. Eli disse a Samuele: "Vattene a dormire e, se ti chiamerà, dirai: 'Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta'". Samuele andò a dormire al suo posto. Venne il Signore, stette accanto a lui e lo chiamò come le altre volte: "Samuele, Samuele!". Samuele rispose subito: "Parla, perché il tuo servo ti ascolta"».

«La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti». Sembra un sommario realista della nostra esperienza: anche il nostro quotidiano si fa rarefatto, frammentario e assente in relazione alla manifestazione di Dio. Però, sottolineiamo la frase straordinaria dell'autore sacro: «La lampada di Dio non era ancora spenta». Dio è fedele alla Persona umana e alla storia. Anche in situazioni ed età agitate da venti e turbolenze, la nostra fiducia risiede in questo: «La lampada di Dio non era ancora spenta». Ci dice il testo che Samuele non conosceva ancora il Signore: e noi, lo conosciamo? Samuele si sente chiamato, ma reagisce in modo equivoco, credendo che sia Eli che lo sta interpellando. Finché è aiutato *a rivolgersi verso il Signore* e ad affermare: «*Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta*». Il Signore non smette mai di comunicare con noi, ma è necessaria una pedagogia spirituale che ci aiuti a far tornare a Lui i nostri sensi interiori. «Parla,

Il Signore non smette mai di comunicare con noi, ma è necessaria una pedagogia spirituale che ci aiuti a far tornare a Lui i nostri sensi interiori.

Signore, perché il tuo servo ti ascolta»: non è questa l'unica via vera e feconda di una pastorale vocazionale per tutta la Chiesa?

Sottolineo tre affermazioni di Franco Michieli che possono forse dialogare con i tre tempi che costituiscono il titolo di questa conferenza: profezia, missione e speranza. Le rammento velocemente:

1. i momenti in cui non si conosce il cammino sono i più interessanti;
2. quando ci rapportiamo con l'ignoto, esso si rivela;
3. non sono i viaggiatori che trovano le strade, ma il contrario: le strade trovano i viaggiatori.

1. Il tempo della profezia

Guardiamo al primo tempo, quello della profezia, con l'affermazione che gli corrisponde: «I momenti in cui non si conosce il cammino sono i più interessanti». Noi siamo abituati a considerare la profezia solo da un punto di vista positivo. È profetico ciò che si afferma in un modo nuovo; sono profetici il germoglio e il seme che recano la promessa di una rivitalizzazione; è profetico ciò che instaura immediatamente la speranza; è profetico ciò che inverte la statistica della diminuzione; è profetico ciò che indica una soluzione al nostro problema. Ma sappiamo che, a fianco di una teologia cattafatica, esiste la teologia negativa, o apofatica, quella consapevole che anche il silenzio di Dio può essere parola di Dio. «I momenti in cui non si conosce il cammino sono i più interessanti». Non sarà che questa stagione storica che stiamo vivendo – in cui la parola “crisi” è diventata quasi banale per quanto spesso è ripetuta; in cui gli indicatori nel campo vocazionale sembrano non riuscire a corrispondere al quadro delle necessità; in cui tanti guardano con timore al futuro perché hanno capito che la forma delle diverse realtà religiose ed ecclesiali non potrà più rimanere con la stessa configurazione; in cui tanti amerebbero una soluzione rapida per tante interrogazioni che emergono, ma non ne vedono la via –, non sarà che questa stagione è alla fine un *kairós*, un'occasione anche di grazia, un tempo che ci sta parlando profeticamente? È certamente un momento critico, disseminato da tanti spasmi di dolore, ma non staremo assistendo,

senza rendercene conto, a un parto?

La profezia non può essere ridotta a un impulso di soddisfazione immediata. La vera profezia è molto spesso segnalata da una carenza, da una insoddisfazione che diviene principio dinamico, purificatore e proiettivo. La profezia ci chiama ad approfondirla continuamente.

La vera profezia è molto spesso segnalata da una carenza, da una insoddisfazione che diviene principio dinamico, purificatore e proiettivo. La profezia ci chiama ad approfondirla continuamente.

Un esempio clamoroso ce lo dà il profeta Geremia. L'esercito del re di Babilonia assediava allora Gerusalemme e il profeta Geremia era rinchiuso nel cortile della prigione che era nella casa del re di Giuda. E la parola dell'Eterno gli fu rivolta in questi termini: «Ecco, Canameel, figlio di Sallum, tuo zio, viene da te per dirti: «Còmprati il mio campo che è ad Anatot, poiché tu hai il diritto di riscatto per comprarlo»» (*Ger 32,7*). Il profeta non riesce a cogliere il senso di questa parola e dell'evento associato. Però, con fiducia, avanza nel senso di quello che avrà udito di Dio. E nella preghiera spiegherà la sua perplessità: «Ecco, le opere d'assedio giungono fino alla città per prenderla; la città, vinta dalla spada, dalla fame e dalla peste, è data in mano dei Caldei che combattono contro di lei. Quello che tu hai detto è avvenuto, ed ecco, tu lo vedi. Eppure, Signore, DIO, tu mi hai detto: «Còmprati con denaro il campo, e chiama dei testimoni», ma la città è data in mano dei Caldei» (*Ger 32,24-25*). Non è questo tempo di crocevia epocale ed incertezza, in cui ci sentiamo assediati, proprio il tempo per acquistare un campo novo? «I momenti in cui non si conosce il cammino sono i più interessanti».

2. Il tempo della missione

Nella suggestiva immagine di Franco Michieli si disegna una sorta di processo in tre tappe per parlare dell'esperienza del viaggio: rischiare la relazione, abbracciare lo sconosciuto, lasciare che la rivelazione avvenga. Credo siano parole chiave anche per pensare la missione. Prima di tutto viene la relazione. Non dimentico che la filosofa Simone Weil suggeriva che la traduzione del versetto iniziale del prologo di Giovanni – «In principio era il *logos*» – dovesse essere: «In principio era la relazione». La missione non è una realtà

La missione non è una realtà astratta, gestita a distanza o compresa teoricamente. La missione è accettare il rischio della relazione.

astratta, gestita a distanza o compresa teoricamente. La missione, come insegna Gesù, come non cessa di ricordarci Papa Francesco, è accettare il rischio della relazione. E non possiamo restare in attesa di garanzie, o di sapere tutto in anticipo. È vero che si ama solo quel che si conosce. Ma la nostra conoscenza non può pretendere di fissare per sempre l'altro in una determinata immagine. Amare è anche abbracciare lo sconosciuto, cioè la possibilità, quello che è ancora aperto, quella irriducibile libertà che rende ciascuno

unico e ogni momento della storia un'opportunità per la Grazia. È sintomatico il fatto che Gesù non fornisca ai discepoli molte indicazioni sulla missione. Si limita a dire loro: «Andate... Non portate borsa, né sacca, né sandali... In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!"... Restate in quella casa, mangiando e beven- do di quello che hanno... Non passate da una casa all'altra. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio"» (*Lc 10,3-9*).

I discepoli non portano né borsa né bisaccia: non vivono né della loro autosufficienza né di elemosine. I predicatori cinici dell'epoca di Gesù andavano mendicando il proprio nutrimento. E, nella tradizione giudaica, erano note altre forme per ottenere una giusta remunerazione per l'attività missionaria. I discepoli di Gesù, dal canto loro, condividono un annuncio e ricevono una comunità, che è rappresentata dalla tavola e dalla casa. Entrano in contatto diretto con la realtà. Si pongono a fianco degli uomini. Hanno fiducia. Entrano nelle loro case e nelle loro vite. Camminano con loro. La tavola, per esempio, è una sorta di frontiera simbolica: ci pone radicalmente dinanzi all'altro, davanti all'ignoto dell'altro che si apre. L'elemosina molte volte è l'ultimo grande rifugio della coscienza davanti alla paura e al disturbo che la commensalità rappresenta. La tavola avvicina, espone, genera reciprocità. Per questo il viaggio missionario di quei primi discepoli rappresenta la più lunga traversata del mondo greco-romano, o forse di qualsiasi mondo: il passaggio dalla soglia della porta all'ignoto della tavola.

Le regole della purità e i codici d'onore, vitali nella strutturazione delle società mediterranee del primo secolo, saranno scossi dallo sviluppo delle comunità cristiane, che assorbono, in una pratica fraterna, genti e costumi dalle più svariate provenienze.

**Il cristianesimo è nato
e si è affermato contrastando
la paura dello sconosciuto.
Tentando con lui una relazione,
che solo può essere una
relazione di amore, di tempo
condiviso, di compagnia.**

Il cristianesimo è nato e si è affermato contrastando la paura dello sconosciuto. Tentando con lui una relazione, che solo può essere una relazione di amore, di tempo condiviso, di compagnia. Nella parola del buon samaritano (che dobbiamo leggere pure in chiave vocazionale, perché è la chiamata che Dio ci

fa nel fratello più povero e bisognoso), non possiamo dimenticare che il samaritano trascorre tutta la notte accanto all'uomo ferito e «si prese cura di lui» (*Lc 10,34*). Solo il giorno seguente tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi adesso tu cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno» (*Lc 10,35*). La notte del samaritano è icona della vita intera di un pastore che inseguiva lo stile di Gesù. La vocazione alla missione, secondo il modo di Gesù e seguendo i suoi passi, altro non è se non una *vocazione di perdersi*. In questa linea si pone la richiesta di Papa Francesco ripetuta ai pastori. «Questo io vi chiedo: siate pastori con l'«odore delle pecore», che si senta quello»⁴. L'odore sollecita un contatto «fusionale», un contatto al tempo stesso immediato e profondo. Un odore, per esempio, è molto diverso da un'immagine: nell'immagine, la relazione tra soggetto e oggetto è dell'ordine della rappresentazione, mentre la percezione olfattiva ci si incolla addosso, è puro impregnarsi. L'immagine parla di un oggetto che è fuori da noi, ma quando l'olfatto segnala un profumo è perché lo abbiamo già addosso. In alcuni testi profetici troviamo una variazione significativa. Nel libro del profeta Ezechiele, parlando del popolo che dovrà tornare dall'esilio, «così dice Dio: Io vi accetterò come soave profumo» (*Ez 20,41*). Qui, chiaramente, il soave profumo è quello del popolo stesso. A Dio non basta l'odore delle nostre greggi o quello della rugiada sui nostri campi. Gradito a Dio è l'odore del suo popolo, quel segnale di presenza, quella biografia scritta in modo tanto intenso senza neanche una parola.

Più tardi, nel Nuovo Testamento, per l'esattezza nelle parole di Paolo, viene detta la stessa cosa, ma con una veemenza e con un ampliamento semantico che danno molto da pensare. Nella seconda Lettera ai Corinzi l'apostolo scrive: «Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo» (*2Cor 2,15*). Così come Ezechiele, Paolo fa dell'odore una metafora della vita. Noi siamo odore, l'odore è la nostra vita, è il dono ricevuto da Dio. Ma dice qualcosa che il profeta non poteva indovinare, infatti se siamo «dinanzi a Dio il profumo di Cristo», allora è Cristo in noi a permettere l'oblazione, ad assicurare l'offerta, a fare della nostra vita un dono. Ciò che deve entrare nelle nostre narici è questa buona novella: siamo di

4 <http://www.vicariatusurbis.org/?p=2213>

Cristo. È attraverso Cristo, con Cristo e in Cristo (la formula tanto cara alla teologia di Paolo) che siamo quel profumo che sale fino a Dio (*2Cor 2,14*).

3. Il tempo della speranza

Quando cerco qualche immagine per definire la speranza, mi viene spesso in mente quella che in architettura è chiamata "copertura", o "punto di vista di Dio". Una casa, per esempio, ha quattro pareti perimetrali che riusciamo a vedere bene e a tenere sotto controllo, ma la quinta, cioè il tetto, ci sfugge. La quinta parete è quella parte di realtà che è presente eppure non vediamo: solo Dio la vede. Per questo gli architetti la chiamano "il punto di vista di Dio". Che cosa potrebbe dunque essere la speranza? La speranza sarebbe, in sintesi, la possibilità presente di contemplare il mondo con gli occhi di Dio. San Paolo ricorda che «adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia» (*1Cor 13,12*). Questa è la promessa. Dobbiamo adottare il "punto di vista di Dio".

In un romanzo di Karen Blixen che amo molto, *La mia Africa*, c'è la descrizione di un viaggio in aereo che evidenzia il punto di vista di Dio (cioè il sentimento estasiato di Dio per l'uomo e per il mondo). Vedere con gli occhi di Dio è apprendere a guardare con amore. Nel romanzo di Karen Blixen si dice, in una pura estasi: «All'improvviso, appare il lago. Visto dall'alto, il fondo bianco scintillante, attraverso l'acqua, crea una tinta azzurra incredibile, irreale, di una luce accecante... Al nostro avvicinarsi [migliaia di fenicotteri] si sparpagliarono, in grandi cerchi o a ventaglio, come raggi del sole al tramonto». Ora domando: che cos'è che noi siamo soliti raccontare? Quale punto di vista adottiamo per osservare la realtà? Che cosa vediamo, quando guardiamo?

Michelangelo diceva che le sue sculture non nascevano da un processo di invenzione, ma di liberazione. Osservava la pietra grezza, totalmente informe, e riusciva a vedere ciò che sarebbe diventata. Per questo, quando descrive il suo mestiere, lo scultore spiega: «Io non faccio altro che liberare». Sono persuaso che le grandi opere di creazione (come quel momento in cui una donna o un uomo si trovano posti di fronte alla questione della propria voca-

zione) nascano da un processo simile, per il quale non so trovare espressione migliore della seguente: esercizio di speranza. Senza speranza notiamo solo la pietra, il suo aspetto grezzo, un ostacolo faticoso e insormontabile. È la speranza che apre uno spiraglio, che fa vedere, al di là delle dure condizioni attuali, le ricchezze di possibilità che vi sono nascoste. Solo la speranza è capace di dialogare con il futuro e di renderlo vicino. La nostra esistenza, notiamo solo la pietra, il suo aspetto grezzo, un ostacolo faticoso e insormontabile. È la speranza che apre uno spiraglio, che fa vedere, al di là delle dure condizioni attuali, le ricchezze di possibilità che vi sono nascoste. Solo la speranza è capace di dialogare con il futuro e di renderlo vicino. La nostra esistenza,

Solo la speranza è capace di dialogare con il futuro e di renderlo vicino. Tutta la nostra esistenza è il risultato di una professione di speranza.

dal principio alla fine, è il risultato di una professione di speranza. E il tempo della speranza ci fa comprendere quello che il geografo-esploratore diceva: non è il viaggiatore che sceglie la strada; egli, piuttosto, si scopre prescelto e chiamato. È forse questo l'annuncio più urgente e necessario. Forse il problema delle vocazioni nella Chiesa ci chiede di riscoprire la vocazione dell'uomo e di potenziare tale annuncio.

L'uomo ha bisogno di scoprire la sua vocazione divina, ha bisogno di vedersi amato e chiamato. Il nostro tempo assomiglia troppo al commento degli ultimi braccianti messi a contratto nella parabola dei lavoratori della vigna. Quando viene loro domandato perché se ne stiano inutilmente in quel luogo, senza dare un senso al tempo della loro vita, essi rispondono: «Perché nessuno ci ha presi a giornata» (*Mt 20,7*). La traduzione della Vulgata va ancora più a fondo: «*Quia nemo nos conduxit*» («Perché nessuno ci ha guidato»). C'è, nel cuore umano, carenza di Dio e di assoluto. Quando la speranza non ci fa sentire il suo tocco, pare che nessuno ci guidi. Consentitemi di citare una poesia di una grande scrittrice portoghese, Sophia de Mello Breyner Andresen:

Ascolto ma non so
Se ciò che sento è silenzio
O dio

Ascolto senza sapere se sto sentendo
Il risuonare delle pianure del vuoto
O la coscienza attenta
Che nei confini dell'universo
Mi decifra e fissa

So appena che cammino come chi
È guardato amato e conosciuto
E per questo in ogni gesto metto
Solenneità e rischio.

Nello sguardo di Gesù troviamo quello amorevole di Dio, che va alla ricerca dell'uomo nel luoghi più impensati per trasformare il suo cuore. Quando Zaccheo sale sul sicomoro, spinto da una curiosità che avrebbe potuto fermarsi lì, Gesù si avvicina e dice, fra lo stupore generale: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (*Lc 19,5*).

Sarà passato per la mente di Zaccheo che quel predicatore sarebbe andato a cercarlo, di propria iniziativa, per farsi ospitare da lui? È la sorpresa di Dio. E quando Zaccheo si sente osservato in quel modo, la sua vita si trasforma. In piedi, annuncia: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (*Lc 19,8*).

So appena che cammino come chi
È guardato amato e conosciuto
E per questo in ogni gesto metto
Solenneità e rischio.

Il dialogo che avviene vicino al pozzo, nel Vangelo di Giovanni, comincia quasi con una successione di malintesi. Il primo: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?» (*Gv 4,9*). E poi: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva?» (*Gv 4,11*). La svolta si verifica quando la donna capisce, attraverso l'esempio della sua stessa vita, che Gesù non si lascia ingannare dagli equivoci superficiali, ma guarda in profondità. Quella donna inizialmente riluttante va al villaggio a dire: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?» (*Gv 4,29*). Cristo è il terapeuta dello sguardo. Tende per noi il ponte che ci fa passare dal vedere chiuso al contemplare fiducioso e dal semplice sguardo alla visione della speranza.

Domandiamo di nuovo: cosa venga a fare un geografo-esploratore in un'assemblea come la nostra? Che cosa potrà mai insegnare

sul tema delle vocazioni nella Chiesa? La nozione più esatta di viaggiatore la devo a Jacques Lacarrière, che lo descrive così: «Il vero viaggiatore è colui che, in ogni nuovo posto, ricomincia l'avventura della propria nascita». Credo fermamente che, nel viaggio, sia in gioco proprio questo tentativo, più cosciente o più implicito, di ricostruzione di se stessi. Le frontiere esteriori ci rimandano in modo persistente a una frontiera interiore. La geografia tende inevitabilmente a farsi metaforica, e chiunque cammini sulla terra, a un certo punto si renderà conto, con dolore e con speranza, che sta camminando soprattutto dentro di sé. Si ricredano, infatti, quanti pensano che i viaggi siano soltanto esteriori. Quella che gli occhi percorrono

non è solo la cartografia del paesaggio. Spostarsi, che lo si voglia o no, implica un cambio di posizione; un'alterazione della prospettiva abituale; una maturazione del proprio sguardo; un riconoscimento del fatto che ci manca qualcosa; un adattamento a realtà, tempi e linguaggi, o la scoperta dell'incapacità di farlo; un inevitabile confronto;

Spostarsi implica un cambio di posizione; un'alterazione della prospettiva abituale; un inevitabile confronto; un dialogo faticoso o affascinante che ci assegna, necessariamente, un nuovo compito.

un dialogo faticoso o affascinante che ci assegna, necessariamente, un nuovo compito. L'esperienza del viaggio è l'esperienza della frontiera e dell'aperto, di cui in ogni tempo, abbiamo bisogno. Il cammino emerge come dispositivo ermeneutico fondamentale.

TESTIMONI di una Chiesa marcata a fuoco dalla missione

Tavola rotonda

Coordinata da Gabriella Facondo

Giornalista, TV2000, Roma.

Storie, persone, riflessioni che incrociano in tanti modi diversi il tema-adagio del Convegno Nazionale *“Alzati, va’ e non temere”*.

C’è un Vescovo che opera in Albania, paese oggi alle prese con una rinascita complessa, che per anni ha bandito il nome di Dio dal suo orizzonte, comunque lo si pronunciasse, incarcerando, torturando, uccidendo sacerdoti cattolici, suore, credenti laici e ortodossi, musulmani, sufi bektashi e arrivando a definirsi nella sua Costituzione *“primo stato ateo al mondo”*.

C’è una coppia di genitori che si è data il compito di contribuire a rendere migliore questo nostro mondo rimettendone al centro la famiglia e testimoniando la gioia del Vangelo, con altre nove coppie e tutti i loro figli, a partire da una grande casa che ha un nome bellissimo: *“Casa della Tenerezza”*, sorta a Perugia più di dieci anni fa, vale a dire assai prima che Papa Francesco ci esortasse a diventare protagonisti, con i fatti più che con le parole, della *“Rivoluzione della Tenerezza”*.

C’è una suora missionaria dal nome spagnolo che oggi vive con ardore nel nostro Paese, ma che nel cuore conserva l’amore per il luogo dove per sette anni si è adoperata a costruire *“ponti e non muri”* e per questo ha ricevuto, con le consorelle, un premio importante nel 2015. Quel luogo è la Terra Santa, dove un muro, chilometri di filo spinato, fossati come trincee separano due popoli e sembrano seppellire ogni speranza di pace. E invece...

E infine, un atleta olimpionico che da Rio, nel settembre scorso, è tornato a casa nella sua Puglia contre medaglie al collo, un atleta la cui vicenda ci dice molto sulla forza rigeneratrice dello sport, sul suo effetto moltiplicatore quando in se stessi si scoprono talenti sconosciuti e si comprende che in vetta non ci si trova mai per caso e più che esserci conta il modo in cui ci sei arrivato.

Sono testimonianze che parlano di forza, di pazienza e di speranza e di come davvero «se riesco ad aiutare anche solo una persona a vivere meglio, con l'esempio, con le azioni, con le parole, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita» (EG 274).



Ottavio Vitale

«Sono Ottavio Vitale, vescovo di Lezhe in Albania, nato a Grottaglie il 5 febbraio 1959 e da 24 anni missionario in Albania. Appartengo alla Congregazione dei Padri Rogazionisti.

Il 10 giugno 1993 sono stato inviato come missionario in Albania. Ricordo la sera in cui ho preso il traghetto da Bari. Mi sono imbarcato con non molto entusiasmo. Poiché i miei superiori avevano insistito, allora ho ceduto alla loro richiesta, ma non senza difficoltà e con poca convinzione.

Durante il tragitto da Bari a Durazzo ho conosciuto alcune suore che andavano in Albania e alcuni giovani albanesi. Fino a quel momento non avevo ancora sentito una sola parola albanese. Dell'Albania avevo ascoltato un po' la lingua da mio padre, perché durante la seconda guerra mondiale era stato in quel Paese.

Sul traghetto ho conosciuto alcuni giovani albanesi e da loro ho sentito una parola albanese (*Durim*). Chiesi subito il significato, che sarebbe stato poi tutto il programma della mia esperienza missionaria in Albania. Mi risposero che “*Durim*” significa “Pazienza” e da quel momento ne avrei dovuta avere tanta.

Sbarcato a Durazzo mi resi subito conto di trovarmi in un Paese di 50 anni più indietro. Fui assalito dalla malinconia e la prima reazione fu quella di voltarmi indietro e risalire sul traghetto. Ma la

presenza degli altri che erano con me mi ha fatto cambiare subito idea.

Lungo il tragitto guardavo in ogni direzione per rendermi conto a cosa andavo incontro. Strade dissestate che sembrava avessero subito un bombardamento; gente che lavorava nei campi; gente accovacciata ai cigli della strada senza fare nulla.

Ci fermammo per attendere gli altri e per fare una sosta. Sembrava di aver fatto chissà quanti chilometri. Mi si avvicinò un uomo di mezza età che parlava in italiano. Era già una sorpresa. Sono in molti coloro che in Albania parlano italiano e questo mi dava un po' di coraggio.

Parlai con quell'uomo che affermava di essere musulmano e di avere 3 o 4 mogli. Queste erano nuove scoperte per me, trovarmi a che fare con persone di altre religioni.

Poi mi rivolse una domanda che mi lasciò perplesso. Mi chiese: «Tu quante mogli hai?». Per me era scontato che l'essere prete comportasse la scelta del celibato, ma non aveva capito il mio stato di vita. Gli risposi che non ero sposato. Lui rimase quasi mortificato a tal punto che si rese disponibile a darmi una delle sue mogli.

Gli ero diventato subito simpatico anche perché ero italiano e gli albanesi hanno una buona considerazione degli italiani. Ma arrivare al punto da darmi una delle sue mogli... questa proprio non me l'aspettavo!

Le prime settimane in Albania non sono state facili perché non ero abituato a quello stile di vita con privazioni e adattamenti. Poi ho cominciato a conoscere tanta gente e soprattutto ho iniziato a girare per le famiglie e ho familiarizzato con loro e ho conosciuto quella realtà.

Questo mi permetteva di toccare con mano la condizione di povertà con la quale sono entrato da subito in contatto. Ma nello stesso tempo ero meravigliato di come la gente fosse serena e si accontentasse di poco.

Tante esperienze mi hanno segnato, ma una in particolare. Un giorno sono uscito con uno dei nostri seminaristi per fare la visita alle famiglie e la benedizione.

Arrivato davanti ad una casa mi viene incontro una vecchietta. Si getta ai miei piedi prendendomi la mano e baciandola continuamente, dicendo qualcosa che per me era incomprensibile. Chiedo

al ragazzo che mi accompagnava di tradurmi cosa stesse dicendo. E lui mi risponde che quella vecchietta stava ringraziando Dio perché finalmente dopo tanti anni poteva vedere un prete e che ora poteva anche morire.

L’Albania infatti per oltre 40 anni è stata succube di uno dei regimi comunisti più duri dell’ultimo secolo, a tal punto da introdurre nel proprio ordinamento una legge che considerava l’Ateismo come religione di Stato.

Non sono mancati momenti di paura. Durante il periodo di anarchia (1997), a causa di proteste popolari che sono sfociate nel disordine assoluto, non esisteva più lo Stato e la gente era tutta armata.

Un giorno, tornando a casa in macchina, mentre giravo per una strada di campagna, mi ritrovai davanti un uomo con un fucile puntato. Sembrava ubriaco. In quel momento ho avuto la percezione che per me fosse finita. Invece quell’uomo si accostò al finestrino, vide che ero un prete, si fece il segno di croce e andò via.

Un altra volta, di sera, mi trovavo sul terrazzo di casa a recitare il rosario e andavo su e giù. Spesso in quel periodo di anarchia, tante persone sparavano in aria solo per divertimento e molti sono morti a causa di proiettili vaganti.

Un fatto simile è accaduto a me, al termine della recita del mistero del rosario, mi voltai indietro e in quel momento mi cadde davanti un proiettile. Ho ringraziato la Madonna per questa grazia.

Nonostante queste “belle esperienze”, il mio pensiero di voler tornare in Italia era sempre vivo, e chiesi ai miei superiori di rientrare in Italia. Nel frattempo però la diocesi di Lezhe, dove mi trovavo, si era resa vacante e si doveva nominare un Amministratore diocesano fino a quando non sarebbe arrivato un nuovo vescovo.

Il Consiglio presbiterale pensò di affidare questo incarico a me. Quindi dovetti aspettare prima di rientrare in Italia, secondo quello che era il mio desiderio. Dicevo infatti che era una situazione di emergenza che sarebbe durata poco. Intanto però passarono due anni.

Decisi di andare a Roma per parlare con il mio padre generale ed esporgli il mio problema. Mentre ero nel suo ufficio arrivò una telefonata dalla Nunziatura apostolica di Tirana che mi comunicava che il Santo Padre (Giovanni Paolo II) mi aveva nominato Ammini-

stratore apostolico di Lezhe. Era il giorno del mio compleanno. «Bel regalo!» pensai.

Dovetti rimandare il programma di rientrare in Italia e dicevo a me stesso di avere “pazienza”, perché tanto sarebbe durato solo un tempo limitato.

Passarono 5 anni e nubi grigie intravedevo all’orizzonte. Capii che c’era la possibilità che la Santa Sede nominasse me come vescovo. Allora decisi di andare a parlare con il Card. Sodano, allora segretario di Stato Vaticano. Gli dissi che desideravo non essere nominato vescovo. Lui, con molta semplicità mi disse che era importante fare la Volontà di Dio.

Dopo alcuni giorni decisi di andare a parlare col Nunzio apostolico a Tirana e chiedergli in maniera ferma e convinta di non essere nominato vescovo perché il mio desiderio era di ritornare in Italia. Mentre lo attendevo nella sala ospiti, il Nunzio arrivò dicendomi subito: «Devo darti una bella notizia. Il Santo Padre Benedetto XVI ti ha nominato vescovo di Lezhe». Sono rimasto senza parole, ma nello stesso tempo era come se tutte le paure crollassero e capissi subito che fosse importante fare la volontà di Dio.

Da quel momento non ho avuto più paura né tanto meno il desiderio di tornare in Italia perché il Signore mi ha fatto capire che quello era il mio posto.

Questo non vuol dire che tutto va bene. Le sfide da affrontare da quel momento sono state tante, ma rimanendo sereno e sentendo-mi parte integrante di questo popolo».



**Stefano Rossi e Barbara Baffetti,
Comunità “Casa della Tenerezza”
- Perugia**

Stefano Rossi e Barbara Baffetti sono una delle nove coppie che compongono, insieme a don Carlo Rocchetta, la comunità stabile del Centro Familiare Casa della Tenerezza. Sono sposati da ventidue anni. Hanno avuto in dono quattro figli; la prima Rachele, che è in cielo e che dicono sia il loro speciale angelo custode, e gli altri tre,

qui in terra, Fabio di diciotto anni, Ester di sedici e Pietro Maria di dieci. Stefano lavora in banca e Barbara, dopo essersi dedicata per anni, a tempo pieno, a fare la moglie e la mamma, oggi si divide tra gli impegni familiari e la sua passione di ragazza, scrivere. Cura in particolare testi religiosi per bambini. Segue anche un progetto sull’Affettività e il Rispetto, promosso nelle scuole perugine di ogni grado.

Da quattordici anni, insieme a tutta la loro famiglia, fanno parte della comunità stabile del Centro familiare “Casa della Tenerezza”. La Comunità è attualmente formata da don Carlo Rocchetta, dieci coppie con 33 figli e una consacrata laica. Il progetto è quello di una “famiglia di famiglie”, comunità di vita e di servizio. Ciascuna coppia o singolo è autonomo, anche economicamente, ma si impegna a contribuire alla vita e alle attività della Casa con la decima del proprio stipendio e rendendosi disponibile al servizio del Centro. La Casa ha una propria regola scritta nel “Libro di Vita” approvato in via definitiva dal Card. Bassetti. Il Centro ha come carisma specifico e programma di vita di divenire “Scuola di tenerezza” sia per coloro che lo costituiscono come comunità stabile, sia per quanti lo incontrano nel percorso della loro vita. Consapevole che «il bene della persona umana e della società è strettamente legato al bene della famiglia» (GS 48; FC 3;86) e che la stessa Chiesa è una “famiglia di famiglie”, la CdT si impegna a costituirsi come centro di spiritualità coniugale, di pastorale familiare e di riflessione cristiana, attivando opportune iniziative al servizio della famiglia, in particolare di quella ferita dalla crisi. In quest’ottica ogni coppia della Comunità segue percorsi per coppie in ogni stadio di vita: fidanzati, giovani coppie, coppie in difficoltà.

Stefano e Barbara, nello specifico, accompagnano, ormai da tre-dici anni, insieme a Padre Marco Vianelli (o.f.m. e Parroco di S.M. degli Angeli in Assisi), il gruppo “Berit”, percorso nato a sostegno di tutti gli sposi che vivono in condizione di separazione, divorzio e nuova unione; tale accompagnamento vuole essere umile espressione della Chiesa Madre, capace di uno sguardo inclusivo e di un’accoglienza fatta di forte tenerezza nei riguardi anche di ogni famiglia lacerata.

Da tre anni Barbara, dopo un corso di alta formazione all’Università Cattolica di Roma, è conduttrice anche dei c.d. “GRUPPI DI

PAROLA", un percorso per i figli di sposi in condizione di separazione e divorzio, nella consapevolezza che ogni bambino ha diritto a trovare uno spazio protetto in cui dare parola anche al proprio dolore e dove trovare uno sguardo di speranza sul proprio futuro.

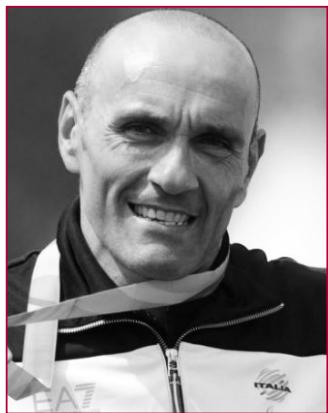
Dal 2013, Stefano e Barbara, sono stati chiamati anche a dare il loro contributo come Responsabili dell'Ufficio di Pastorale per la Famiglia della Regione Umbria, impegno che ha permesso loro di gustare il respiro ampio della Chiesa e dello Spirito Santo, partecipando anche alla Consulta Nazionale di Pastorale Familiare.



Suor Alicia Vacas Moro (comboniana)

Missionaria comboniana, spagnola, medico: suor Alicia Vacas Moro attualmente presta il suo servizio accudendo le suore anziane del suo istituto, a Verona. Dopo sette anni in Egitto, dal 2008 ha trascorso un lungo periodo a Betania. Giunta in Terra santa dopo una cruenta fase di tensione tra israeliani e palestinesi, ha vissuto "il dramma di due popoli divisi" e ha accudito le popolazioni cristiane e musulmane nella Striscia di Gaza dopo l'operazione "Piombo fuso". La religiosa ha racconta-

to le sofferenze che ha visto nelle popolazioni locali. «La Gaza che ho trovato era uguale alla Aleppo di oggi», tra morti, feriti, sofferenze, distruzioni. «Come suore ci siamo date il compito di tendere una mano a chiunque», indipendentemente dalla nazionalità o dalla fede religiosa, «una mano tesa al di là del muro che separa» israeliani e palestinesi. «Tante persone ci chiedevano: Ma dov'è Dio a Gaza? E io scoprii che era nelle rovine, anche nelle mie rovine, nelle mie debolezze». Sollecitata dalle domande della moderatrice, suor Alicia ha spiegato: «Siamo lì, in quelle terre, per testimoniare la riconciliazione, la verità, la pace, non certo per schierarci con l'una o con l'altra parte. Per portare riconciliazione occorre vivere riconciliati».

**Luca Mazzone (atleta paralimpico)**

«A me piace raccontare la mia storia partendo dall'inizio, dall'incidente, non dalle medaglie di oggi». Luca Mazzone, due medaglie d'oro e una d'argento ai Giochi paralimpici di Rio, ha portato la sua esperienza di vita, di scelte, di fatiche, di nuove speranze. «Il 5 luglio 1990 ero un giovane di 19 anni come tanti altri, con ambizioni, voglia di divertirmi. Quel giorno al mare ho fatto un tuffo e ho incidentalmente battuto la testa. Sono rimasto tetraplegico. Immobile in un letto di ospedale mi era crollato il mondo addosso. Avevo voglia di farla finita». Luca Mazzone spiega poi del sostegno e dell'amore ricevuto dalla famiglia, delle lunghe e dolorose cure riabilitative che lo porteranno a riprendere gran parte dei movimenti delle braccia e delle mani. Ora l'atleta è sposato e padre di un bambino. Nel 2000 ha partecipato per la prima volta alle Paralimpiadi come nuotatore; dopo un periodo di abbandono dello sport è passato alla hand-bike, con la quale sono giunti i recenti successi. «La famiglia, con i suoi valori, il sostegno, mi ha spinto a ripartire dopo l'incidente. La disciplina sportiva mi ha insegnato molto altro, a lasciare il divano, a non arrendermi. Bisogna avere il coraggio di alzarsi e ripartire». Mazzone torna con la memoria all'aiuto «ricevuto da una suora, quando ero in ospedale, perché mi ha fatto capire che dovevo credere in me stesso».

«La vita ora mi sta dando tanto – riconosce Mazzone –: la famiglia, la fede, lo sport. Ma anche le sconfitte hanno il loro valore, perché insegnano a misurare i propri limiti, a migliorarsi per andare avanti».

Io sono una missione



Prendersi cura dei più deboli

Riccardo Benotti

Giornalista del Servizio Informazione Religiosa: Agensir-Cei, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

Abusi sessuali e fisici, maltrattamenti, adescamenti online, cyber-dipendenze, ludopatie, problemi nelle relazioni familiari, malattie. Sono soltanto alcune situazioni di sofferenza al centro dell'attività pastorale dell'Ufficio per le fragilità inaugurato da pochi mesi dalla diocesi di Noto. Prima esperienza del genere nel panorama della Chiesa italiana, la struttura intende rafforzare l'impegno per la protezione dei minori contro ogni forma di abuso e rendere operativa l'accoglienza delle fragilità umane, attraverso un percorso di accompagnamento delle persone vulnerabili. Promotore dell'iniziativa è il vescovo Antonio Staglianò, alla luce del *Motu proprio* di Papa Francesco *Come una madre amorevole* che invita i vescovi a «impiegare una particolare diligenza nel proteggere coloro che sono i più deboli tra le persone loro affidate». Benché il documento si concentri soprattutto sul dramma della pedofilia, spiega Mons. Staglianò, «richiama la responsabilità oggettiva che i vescovi hanno nei confronti della Chiesa particolare e, in alcuni passaggi, allarga l'orizzonte alle tante situazioni di fragilità. Un vescovo, infatti, deve mettere tutta la diocesi nella condizione di essere accogliente e deve avere a cuore le ferite di qualunque uomo bisognoso bussi alla porta».

«Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti» (EG 86).

L’Ufficio offre assistenza spirituale e professionale per affrontare le problematiche che sono poste all’attenzione degli operatori, adoperandosi per orientare le persone verso strutture e competenze appropriate. Per facilitare il contatto è stato anche attivato l’indirizzo e-mail ufficiofragilita@diocesinoto.it e, soprattutto, non è stata prevista alcuna collocazione fisica all’interno della Curia: «L’organizzazione deve essere leggera. Vogliamo lavorare lasciandoci interpellare dalle emergenze. Non c’è un progetto con tappe scandite – precisa il vescovo –, ma la concretizzazione di uno sguardo di misericordia e di paternità. Dobbiamo abituarci a un metodo nuovo di relazione». In questo senso, l’Ufficio è più un esploratore della misericordia che una sentinella: «La sentinella, infatti, sviluppa un movimento centripeto. Noi invece vogliamo andare in campo aperto. Non c’è una stanza perché non serve: la nostra missione è andare laddove c’è bisogno». Tra le finalità della struttura ci sono anche la promozione di opportune iniziative per l’aggiornamento del clero e dei laici in merito alla pastorale della fragilità; la diffusione di informazione e l’avvio di percorsi di prevenzione e di pastorale di prossimità nei vicariati e nelle parrocchie; la cura a livello diocesano della Giornata dei bambini vittime e di altre iniziative simili; il sostegno della ricerca scientifica e pastorale in materia, curandone la pubblicazione affinché si favorisca la divulgazione e l’acquisizione di conoscenze.

«È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente» (EG 210).

Non sono poche le situazioni di difficoltà vissute sul territorio. La diocesi di Noto, che si estende su due provincie e conta 98 parrocchie, ha una popolazione di oltre 220mila abitanti per la quasi totalità battezzati. A soffrire per la crisi economica sono sempre più famiglie, che in questo lembo meridionale della Sicilia vivono principalmente di agricoltura. «Chi produce il pomodorino è a terra, soprattutto per i prezzi imposti dalla grande distribuzione. Stesso discorso vale per il latte. Le famiglie che hanno vissuto un certo benessere in tempi anche recenti – racconta monsignor Staglianò –, adesso soffrono la depressione economica. Da anni abbiamo attiva la mensa San Corrado per i poveri a Noto, dove ogni giorno

forniamo un pasto caldo a chi lo domanda. Prima era frequentata da poche persone, adesso sempre più famiglie cercano un aiuto e grazie ai volontari prepariamo tanti pacchi alimentari da consegnare. Neanche più la vergogna, che prima si diceva essere un freno a quanti avrebbero voluto chiedere del cibo, adesso è sufficiente. La condizione economica si è deteriorata drammaticamente». La mensa, nelle intenzioni del vescovo, dovrebbe esistere perché nessuno ci debba andare a mangiare: «Vogliamo creare le condizioni perché non si abbia bisogno di un vitto. È una questione che interessa la carità cristiana, ma anche la politica. Dialogo continuamente con il sindaco perché Noto non si può permettere il lusso di avere così tanti poveri degradati, che senza un pasto caldo morirebbero di fame. Siamo nel ventunesimo secolo, nella città del barocco netino, dove splende la grandiosa cattedrale che, dopo la ricostruzione, contribuisce ad attirare i turisti». Ogni giorno alla porta del vescovo bussano tante persone che chiedono sostegno: dalla ricerca di un lavoro alla bolletta da pagare, dalle emergenze sanitarie agli sfratti dalla propria abitazione: «La crisi economica sta affamando il popolo cristiano e le fragilità si moltiplicano. La Chiesa deve essere in uscita anche su questo fronte. Dialogare con le amministrazioni pubbliche per intervenire sulle condizioni di povertà a livello sistematico. La carità va pensata, altrimenti scade nell'elemosina. E l'elemosina coprirà anche una moltitudine di peccati, ma non è la carità cristiana. Il nostro cattolicesimo convenzionale, sempre meno cristiano, purtroppo confonde i termini».

«Tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra» (EG 209).

A guidare l'Ufficio per le fragilità è stato chiamato don Fortunato Di Noto, vicario foraneo di Avola e parroco, che vanta una lunga esperienza nella difesa dell'infanzia e nella prevenzione degli abusi come fondatore di Meter onlus. «Non siamo e non vogliamo essere un ufficio investigativo o giustizialista», ci tiene subito a precisare: «Il nostro è un compito pastorale. L'équipe è composta da persone con profonda sensibilità umana ed evangelica. Avvocati, psicologi, psichiatri, assistenti sociali e professionisti che hanno senso della misericordia e dell'accoglienza».

Un'antica tradizione giapponese vuole che, quando un oggetto in ceramica si rompe, lo si ripari con l'oro perché si è convinti che un vaso frantumato possa diventare ancora più bello di quanto già non lo fosse in origine. La tecnica di riparazione, che prende il nome di *Kintsugi*, consiste nell'incollare i frammenti dell'oggetto con una lacca giallo-rossastra naturale e nello spolverare le crepe con polvere d'oro. «Il risultato è strabiliante – commenta don Fortunato – chi si rivolge a noi è fragile e rotto. Ma la persona è una preziosità e noi dobbiamo dare il meglio per farla tornare a splendere più di prima». L'Ufficio è composto in prevalenza da laici perché, spiega il direttore, «i preti devono fare i preti». La prevenzione e la gestione delle segnalazioni di abusi non è la prima competenza della struttura: «Quando si sente di una diocesi che crea un Ufficio per le fragilità, il primo pensiero è: "Ecco, ci sono i preti pedofili". In effetti, nessuno tiene in conto le fragilità dei sacerdoti, che non riguardano soltanto la sessualità. Ormai pensiamo che la Chiesa sia una multinazionale di pedofili. Ma noi dobbiamo dare attenzione anche alle fragilità di sacerdoti, diaconi e suore. L'Ufficio vuole orientare verso la guarigione. Non è un lavoro terapeutico in senso stretto, ma di accompagnamento. Se poi qualcuno si rivolge a noi per un problema di abusi sessuali, lo accogliamo e lo ascoltiamo. La nostra porta è sempre aperta. Siamo Chiesa in uscita, per la strada e su internet. Non abbiamo mura in cui rinchiuderci». In caso di segnalazione di abusi da parte di membri del clero, l'Ufficio avvia la procedura secondo le normative vigenti per dare seguito al contatto: «Non ci tireremo indietro, anzi. Un vescovo non può fare tutto. Non può avere le capacità di affrontare certe problematiche. L'Ufficio aiuterà il vescovo, che non può essere negligente».

«Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattanaggio?» (EG 211).

Rispetto al fenomeno mafioso, osserva il vescovo Staglianò, «la nostra diocesi è tutto sommato fortunata». «Esistono collegamenti con i grossi centri della mafia catanese e palermitana, ma questa terra è denominata la provincia "babba". Certo non possiamo nascondere che alcune problematiche siano ancora radicate. Penso

al tema dell'usura, rispetto al quale siamo intervenuti d'intesa con la Fondazione di Palermo per avere una garanzia. Facciamo tutto quello che possiamo».

Don Di Noto parla di una diocesi serena, «assai piccola in confronto a Milano», che però è segnata da ferite profonde: «Le fragilità degli adolescenti, lo scivolamento di qualche sacerdote, la solitudine delle persone. Alcuni piccoli centri hanno ancora il problema del pizzo e noi siamo chiamati a farci carico di queste situazioni. Per non parlare della ludopatia, così diffusa in questa zona. Il servizio è per il territorio, per la Chiesa locale». Abituato ad andare a dormire ogni notte alle 3 e a svegliarsi alle 6, il direttore parla di sé come di «un uomo abituato a lavorare». «Ricordo il giorno dopo la mia ordinazione. Venne una vecchietta, mi baciò le mani e mi disse in siciliano: "Padre, vedi che da oggi sei carne venduta". In effetti è vero – conclude don Di Noto –: carne venduta, mangiata, a disposizione degli altri. Anch'io sono un uomo ferito, con le mie fragilità. Ma amo la Chiesa perché è mia madre. E i suoi figli hanno bisogno di punti di riferimento, oggi più che mai».

facebook

VOCAZIONI



<https://www.facebook.com/RivistaVocazioni/>



<https://www.facebook.com/RivistaVocazioni/>

Agnus Dei (titolo originale: *Les innocentes*)

Regia: Anne Fontaine

Sceneggiatura: Sabrina B. Karine, Pascal Bonitzer, Anne Fontaine

Musica: Grégoire Hetzel

Interpreti: Lou de Laâge (Mathilde), Agata Buzek (Suor Maria), Agata Kulesza (Madre Superiora), Vincent Macaigne (Samuel), Joanna Kulig (Irena), Eliza Rycembel (Teresa), Anna Prochniak (Zofia), Katarzyna Dabrowska (Anna)

Distribuzione: Good Films

Origine: Francia/Polonia, 2016

Durata: 115'



Olinto Brugnoli

Insegnante presso il liceo "S. Maffei" di Verona, giornalista e critico cinematografico, San Bonifacio (Verona).

La vicenda Polonia, 1945. Mathilde, dottoressa della Croce Rossa francese in missione in Polonia, riceve un giorno una pressante richiesta da parte di una suora. Con una certa riluttanza si reca al convento e si trova di fronte ad una situazione drammatica. I soldati sovietici hanno ripetutamente violentato le suore e sette di loro, rimaste incinte, stanno per partorire. Rivelare l'accaduto significherebbe far chiudere il convento ed esporre le malcapitate alla vergogna e al disprezzo. Pertanto la Madre badessa vuole che tutto resti nascosto. Ma l'arrivo di Mathilde cambia le cose. La donna, che non è credente e che viene da una famiglia comunista, si scontra con il fanatismo della badessa e con la paura delle religiose. Poco alla volta diventa come una di loro, una donna che le aiuta a far venire alla luce i loro bambini e a far emergere, pur tra mille difficoltà, la loro vera vocazione. Quando si viene a sapere che la badessa, per evitare lo scandalo, abbandonava i neonati in mezzo al bosco, suor Maria, nel frattempo diventata amica e confidente di Mathilde, si rivolge a quest'ultima per avere aiuto. La dottoressa ha un'idea geniale: per evitare lo scandalo e salvare i bambini è necessario che le suore accolgano altri bambini orfani, così nessuno si chiederà da dove vengano i figli delle suore. Così infatti avviene. E quando Mathilde se ne andrà per la sua strada, riceverà il ringraziamento di quelle suore che hanno trasformato il grigiore del convento in una comunità gioiosa di vita.

Il racconto La struttura è lineare e presenta un'ellissi nel finale. All'inizio del film una scritta avverte: «Questa storia è ispirata a fatti veri». Poi la didascalia: «Polonia, dicembre 1945».

Introduzione **Il rifiuto.** La prima immagine mostra un gruppo di suore che si recano nella cappella del convento per cantare le lodi. Si sente un urlo di dolore. Una novizia, di nascosto dalla badessa, esce dal convento e va a cercare un medico. Si reca, condotta da alcuni bambini che popolano le strade in cerca di qualche spicciolo, presso la missione della Croce Rossa francese. E qui s'incontra con la protagonista, Mathilde, che però non può fare niente per lei («Qui ci sono soltanto pazienti francesi»). E, di fronte alla suora che insiste, la manda via e la invita ad andare alla Croce Rossa polacca.

1^a parte **L'assistenza.** Poco dopo, però, guardando fuori dalla finestra, vede la suora inginocchiata in mezzo alla neve che prega con le mani giunte. Mathilde resta colpita da quella scena e, dimostrando una sensibilità non comune, decide di recarsi al convento. Qui trova suor Zofia che urla dal dolore, assistita dalla badessa e da suor Maria. Le viene detto che suor Zofia è stata ripudiata dalla famiglia e che viene assistita dal convento nel più grande riserbo. Mathilde assicura il suo silenzio e, visto che il bambino non è "in posizione", decide di operare la suora. Il film sottolinea la diffidenza che esiste nei confronti di Mathilde. Infatti quando questa esprime l'intenzione di ritornare l'indomani per assicurarsi che non ci siano complicazioni, suor Maria le dice che non è necessario. E, di fronte a Mathilde che osserva: «Non capisco la sua riluttanza; è una cosa molto semplice», suor Maria risponde: «Ciò che è semplice per lei non sempre lo è per noi». Ma Mathilde insiste e ottiene di poter tornare di nascosto, all'alba, quando le suore sono in chiesa per la messa.

Tornata alla sua missione, Mathilde viene rimproverata dal dottor Samuel per aver fatto tardi e per essere assonnata; così come la novizia che era andata a chiamarla viene rimproverata e punita dalla badessa per aver infranto una delle regole fondamentali del convento, l'obbedienza.

L'indomani Mathilde, che non può disinfeccare la ferita perché suor Zofia non vuole, viene a sapere, con sorpresa, che il bambino non c'è più. Le viene detto che la badessa l'ha affidato alla zia di

Zofia, una donna devota che ha già dei bambini. Mathilde sta per andarsene quando un'altra suora, Anna, sviene rivelando di essere incinta anche lei.

2^a parte **Il servizio.** La badessa è costretta a rivelare tutto a Mathilde:

«Abbiamo subito la persecuzione dei Tedeschi e poi sono arrivati i Russi. Per noi quando hanno fatto irruzione nel nostro convento è stato un orrore indicibile, che solo l'aiuto di Dio ci aiuterà a superare». Dopo suor Zofia ci sono ancora sei sorelle che devono partorire. Mathilde osserva che l'aiuto di Dio non può bastare, che è necessario trovare una persona esperta: «Farò venire qui una levatrice della Croce Rossa polacca». Ma la Madre ribatte: «Se lo fate sarà la fine del nostro convento. Verrà chiuso. Se verremo espulse saremo esposte al pubblico ludibrio e rischieremo la vita; verremo cacciate, molte di noi moriranno. Io ho il dovere di proteggere il nostro segreto». Mathilde però minaccia di dire tutto ai suoi superiori, costringendo la badessa a un compromesso: accetta l'aiuto a patto che sia solo lei a prendersi cura delle suore.

Mathilde ha una relazione amorosa con il dottor Samuel, un medico ebreo ostile ai Polacchi perché i suoi genitori sono morti nel ghetto di Varsavia tra l'indifferenza della popolazione. Ed è significativo che, durante un loro incontro, la donna chieda al suo partner: «Adesso che c'è il nuovo regime che succederà alla chiesa polacca?». È un primo segno di interessamento, anche se non ancora di partecipazione.

Il film si sofferma poi a mostrare il dramma di quelle suore. Una è in crisi di fede: «Non riesco più a conciliare la mia fede con questo fatto atroce. Eppure Dio, di cui mi considero la sposa, ha voluto così. (...) E questa vita che ha messo a forza dentro di me? Che presto verrà alla luce? Che vuole che ne faccia?». La badessa la invita a pregare: «È la nostra sola consolazione». Suor Maria cerca di consolare Zofia: «Sua zia ha accolto il bambino come un dono di Dio. Lo amerà come fosse suo figlio. Lo so è una prova molto dura, ma rafforzerà la sua fede e la sua vocazione».

La badessa invita le suore a farsi visitare dalla dottoressa. Ma non è così facile: le suore temono la dannazione. Suor Maria spiega: «So bene che può sembrare incomprensibile agli occhi del mondo, ma, malgrado quello che ci è successo, dobbiamo onorare il nostro voto

di castità. Non possiamo mostrare il nostro corpo e ancora meno possiamo farci toccare: è peccato». Ciononostante suor Maria vorrebbe convincere le sorelle, ma senza riuscirvi. Mathilde allora se ne va pensierosa.

Ma mentre cerca di tornare alla missione in piena notte, viene bloccata da alcuni soldati sovietici che tentano di stuprarla. Si salva grazie all'intervento di un ufficiale, ma è costretta a tornare indietro e a chiedere di passare la notte al convento.

3^a parte La vicinanza e la partecipazione. Questo terribile episodio scuote profondamente Mathilde, che piange. Ma nello stesso tempo l'avvicina sempre più a quelle suore che hanno subito violenza. Se finora il suo comportamento era molto professionale, e quindi un po' distaccato, ora diventa partecipe, e Mathilde comincia a vedere le cose dall'interno, dal punto di vista delle suore. È molto significativa l'immagine di Mathilde che si sveglia nel convento. Al muro c'è un crocifisso. Si sente il canto delle suore. La donna va nella cappella dove sono riunite le sorelle in preghiera e scopre un mondo nuovo, a lei estraneo, ma affascinante e attraente (la zoomata su di lei fa chiaramente capire la sua meraviglia di fronte a quel clima di serenità e di pace, nonostante tutto).

Improvvisamente fanno irruzione dei soldati sovietici che vogliono perquisire il convento. Le suore sono terrorizzate. Ma interviene Mathilde che spaventa i soldati parlando di un'epidemia di tifo e li fa scappare. Naturalmente ciò le procura la riconoscenza di tutte le suore che la ringraziano e la benedicono: «È Dio che l'ha mandata qui da noi». Anche la badessa la ringrazia per la sua presenza di spirito.

Un bellissimo dialogo tra Mathilde e suor Maria fa capire che ora le due donne sono vicine e possono confidarsi come due amiche o due sorelle (anche la figurazione sottolinea questa loro empatica vicinanza). Mathilde accusa la badessa di orgoglio perché, pur essendo stata violentata, anche lei rifiuta di farsi visitare. Suor Maria osserva: «È la madre di tutte noi; non possiamo giudicarla». Poi si confida: «Ogni giorno io rivivo quello che è successo; sento ancora il loro odore. Sono tornati tre volte e ogni volta ci hanno... Normalmente uccidono le loro vittime; è un miracolo che non l'abbiano fatto. Io sono stata più fortunata delle altre. Io avevo già

avuto un uomo nella mia vita precedente; la maggior parte delle sorelle era vergine». E di fronte a Mathilde che chiede: «E nessuna ha perso la fede?», risponde: «Sa, la fede è un mistero. All'inizio sei come un bambino che tiene per mano suo padre e che si sente al sicuro. Ma viene un momento, e io credo che venga per tutti, in cui il padre lascia la mano. Ti senti perduta, sola, nella notte. Chiama ma nessuno risponde. Ti coglie di sorpresa. Ti colpisce al cuore ogni volta. Questa è la nostra croce; dietro a ogni gioia c'è una croce».

Poi Mathilde ritorna alla missione dove viene redarguita dal colonnello che minaccia di rimandarla in Francia per essersi esposta a dei pericoli e per aver trascorso la notte fuori dalla missione. In un colloquio con Samuel che la rimprovera di essere comunista e di credere a un avvenire radioso, a un domani spensierato, la donna, significativamente, risponde: «Bisogna pur credere in qualcosa».

4^a parte La scelta. Nonostante le parole del colonnello, Mathilde, di notte, in bicicletta, fa ritorno al convento. Riesce a visitare la badessa che ha la sifilide in fase avanzata, ma che rifiuta le cure. Raccoglie le confidenze di una suora che dice di aver perso la fede e che esprime l'intenzione di andarsene una volta partorito. Ma soprattutto intensifica il rapporto con suor Maria. Le due donne mangiano insieme e si confidano reciprocamente. La suora lamenta che da cinque anni tutte loro vivono nella paura e che il nuovo potere non sarà certamente migliore. Per la prima volta anche Mathilde si confida e parla di sé: «Quando mi sono arruolata nella Croce Rossa non avevo ancora terminato gli studi. Da un giorno all'altro mi sono trovata a fare la portantina durante la liberazione di Parigi. Glielo confesso, mi sono pisciata addosso più volte, **ma sapevo che avrei salvato delle vite**».

C'è anche spazio per qualche momento di serenità: una suora suona il piano, altre giocano a dama, altre ancora ricamano: Mathilde se ne sta lì in mezzo a loro, **come una di loro**.

Improvvisamente suor Ludwika partorisce prematuramente. Suor Maria vorrebbe andare subito ad avvisare la badessa, ma Mathilde le dice di aspettare. E di fronte alla suora che obietta: «Ho il dovere dell'obbedienza», Mathilde ribatte: **«Ora ha un dovere più grande: proteggere la vita di questa bambina»**. Visto che

la madre la rifiuta, la bambina viene portata a suor Zofia che la allatta.

Molto interessante il dialogo che intercorre tra Mathilde e suor Maria, a dimostrazione di una vicinanza spirituale sempre più intensa. La suora regala a Mathilde il vestito che aveva quando entrò in convento e ammette di aver avuto molti corteggiatori e di essere stata civettuola. Mathilde le chiede se non si è mai pentita della scelta che ha fatto. Al che la suora risponde: «La fede è ventiquattro ore di dubbio e un minuto di speranza. È stato difficile adattarsi alla disciplina, e anche alla castità. So bene che la felicità non è lo scopo che perseguiamo, ma, senza la guerra, senza l'orrore di ciò che è successo, potrei dirle di essere felice». Mathilde: «È fortunata». Suor Maria: «Lei no?»; «Non saprei»; «Che cosa le manca?»; «Cerca di convertirmi?»; «Glielo chiedo sinceramente»; «Nessuno saprebbe rispondere, nessuno al mondo».

5^a parte **Il coinvolgimento.** Mathilde fa ritorno alla missione dove trova il colonnello che annuncia che alla fine del mese faranno i bagagli: alcuni di loro torneranno in Francia, altri andranno a Berlino, nella zona francese. A sentire queste parole Mathilde va in crisi e si mette a piangere: cosa ne sarà di quelle suore senza di lei? Samuel vorrebbe sapere il motivo di quelle lacrime, ma Mathilde mantiene il segreto.

Dopo alcuni giorni una suora sta per partorire. Suor Maria telefona a Mathilde. Allora la donna prende una decisione; è necessario coinvolgere anche Samuel: «Ho bisogno di lei. Mi ascolti, ma non mi sgridi». Entrambi si recano al convento e, dopo aver vinto la resistenza della badessa, si mettono a visitare le suore. Poi vanno a vedere la bambina affidata a Zofia. Ma nel frattempo arriva anche la badessa che non era stata informata della nascita della bambina e che vuole a rapporto suor Maria. La badessa rimprovera aspramente suor Maria: «Lei mente per via di quella francese. Avevo ragione a non fidarmi di lei. Ha portato qui scandalo e disonore». Suor Maria obietta: «Mi perdoni, ma scandalo e disonore erano già qui». Ma la badessa non vuole sentire ragione e si fa consegnare la bambina.

Di nascosto, la porta in mezzo al bosco e, dopo averla battezzata, l'abbandona davanti ad una croce, in mezzo alla neve. Poi, chiusa

nel suo fanatismo, si rivolge al Signore: «Ti supplico, apri le porte del tuo regno. Dammi il coraggio di proseguire il cammino che ho scelto. Aiutami a portare questa pesante croce. Aiutami!».

Nel frattempo Mathilde e Samuel fanno nascere altri due bambini che vengono affidati alle loro madri. Ma Zofia, che aveva notato le mosse della badessa, dopo aver cercato invano la bambina, disperata, si suicida.

Mathilde e Samuel fanno ritorno alla missione. La donna è sconvolta e l'uomo cerca di incoraggiarla: «Non pianga, non è stata colpa sua. Lei ha fatto il suo dovere di medico. È stata una tragica fatalità. Sa, non tutti sarebbero in grado di fare quello che ha fatto lei. Altri si sarebbero fatti prendere dal panico».

6^a parte La ribellione e l'apertura alla vita. Quando suor Maria si rende conto della sorte che la badessa riservava ai neonati, reagisce con forza e si scontra con la superiore: «Madre, la supplico, mi dica la verità. Che ne ha fatto della bambina?» La badessa tenta di giustificarsi dicendo di averla affidata alla misericordia di Cristo. Poi si chiude in se stessa e caccia suor Maria.

Nel frattempo anche suor Irena partorisce. Questa volta non c'è Mathilde ad aiutarla, ma suor Maria. Un primo piano particolarmente intenso fa capire che la suora ha preso una decisione, quella



che le aveva suggerito Mathilde: superare il dovere dell'obbedienza per prendersi cura della vita. Ed ecco suor Maria che, assieme a suor Irena e ai bambini appena nati, si reca alla missione a chiedere aiuto a Mathilde. Ora è lei che dorme fuori dal convento, con un gesto di ribellione che esprime il cammino interiore fatto dalla donna. Anche suor Irena esprime la sua decisione: «Io sono madre. Lo sarò per sempre. È mio figlio, ha diritto ad avere il mio amore... **porterò avanti la mia vocazione in modo diverso**. Dio mi guiderà». Poi, rivolgendosi a Mathilde, continua: «Le devo molto. Non lo dimenticherò mai, grazie».

A questo punto Mathilde, guardando uno dei tanti ragazzini orfani che vivono nella strada, ha un'idea.

Ed ecco le tre donne fare irruzione nel convento con un gruppo di bambini, mentre le suore sono riunite nel refettorio. Mathilde fa la sua proposta: «Sorelle, Madre, ascoltateci un momento. Questi orfani vivono nella strada. Potreste accoglierli. In questo modo nessuno vi chiederà da dove vengono i vostri figli. Potete tenerli e crescerli senza paura». È chiara l'idea di Mathilde: la vergogna e lo scandalo non si superano eliminando delle vite innocenti, ma, al contrario, accogliendone delle altre.

Ora anche le altre suore vengono a conoscenza del comportamento della badessa, che tenta una disperata giustificazione: «Vi ho risparmiato la vergogna e il disonore. Ho peccato per salvare voi».

Finalmente Mathilde può partire per un'altra destinazione con la consapevolezza di avere, anche questa volta, **salvato delle vite**.

Epilogo **La riconoscenza.** Tre mesi dopo le suore sono riunite per far festa in occasione della cerimonia dei voti. Tutte, tranne la badessa, che rimane a letto in preda ai suoi rimorsi. Le suore si preparano per fare una foto assieme ai quei bambini che ormai vivono nel convento. Foto che viene poi inviata a Mathilde con queste bellissime parole da parte di suor Maria: «Cara Mathilde, le nuvole oscure sono state scacciate. Il sole è tornato a splendere nel cielo. E lei, lei è nei nostri cuori. Forse ci saranno altre guerre, altri pericoli ci minacceranno. Presto diventerà difficile scriverle. Ma qualunque sarà il futuro che ci aspetta, sono pronta ad affrontarlo. Io so, anche se questo la fa ridere, che è stato Dio a mandarla. Che Lui l'accompagni nelle sue prove e che la gioia non l'abbandoni mai». L'ultima

immagine è quella delle suore circondate dai bambini, circondate dalla vita.

Significazione Mathilde è una donna non credente, che si dichiara comunista (anche se dice di non aver mai avuto alcuna tessera). È una donna sensibile che ha sempre cercato di salvare vite umane, nonostante la paura e i pericoli. Viene a contatto con un mondo a lei sconosciuto (quello delle religiose) che inizialmente rifiuta. Ma poi nasce in lei un sentimento di pietà, che diventa solidarietà, amicizia, empatia con altre donne che, come lei, cercano la loro strada. Con determinazione sfida i rimproveri dei superiori e l'ostilità iniziale delle suore. Si mette al servizio di queste, salvandole dai soldati sovietici, aiutandole a scoprire la loro vera vocazione e a far nascere la vita che è in loro. Tutto questo porta le religiose a superare certe remore e certi "doveri" legati alla loro condizione e ad aprirsi alla vita con gioia e serenità.

Idea centrale La vocazione più grande è quella di mettersi al servizio della vita umana, anche quando per difenderla è necessario andare contro certe regole o certi doveri che, pur importanti, vengono dopo nella scala dei valori.

VOCAZIONI

QUOTE ABBONAMENTI 2017

	QUOTA	COPIE «VOCAZIONI»
Abbonamento Ordinario	28 €	1
Abbonamento Propagandista	48 €	2
Abbonamento Sostenitore Plus	68 €	3
Abbonamento Benemerito	105 €	5
Abbonamento Benemerito Oro	180 €	10
Abbonamento Sostenitore (con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)	52 €	1

Conto corrente postale: 1016837930

Conto banco posta IBAN: IT 30 R 07601 03200 001016837930

Intestato a:

Fondazione di Religione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”
Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma



Negramaro

Lo sai da qui

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del consiglio di redazione di «Vocazioni», Roma.

I Negramaro tornano con un nuovo ed emozionante video per il singolo *Lo sai da qui*, brano tratto dall'ultimo e fortunato album "La rivoluzione sta arrivando".

La canzone sarà parte integrante della colonna sonora di *Non è un paese per giovani*, film di Giovanni Veronesi in uscita a marzo 2017.

Il video, diretto dallo stesso regista, è stato girato tra Cuba e Salento, luoghi in cui sarà ambientato lo stesso film.

Lo sai da qui è senza dubbio uno dei brani più emozionanti dell'ultimo disco dei Negramaro. Una canzone scritta e dedicata da Giuliano Sangiorgi a suo padre, venuto a mancare tre anni fa.

Nel video sono rievocati i pescherecci che sono segno di un forte legame con il papà e con la Sicilia, terra di origine dell'autore.

È il padre che scrive una lettera aperta al figlio: «*Ti mostrerò com'è speciale il mondo; anche se fa male, non è quel posto da lasciare, è ancora presto per partire*».

Di fatto, come lo stesso *frontman* dei Negramaro ammette, lui questa canzone non l'ha realmente scritta, ma trascritta, quasi come se, in una tranquilla mattina di domenica, l'anima di suo padre si fosse fatta prestare le sue mani, guidandole sulla carta per dar forma al brano. Dall'alto, il padre racconta al figlio come si vedono la vita, la storia, le vicende, le scelte:

«Il brano Lo sai da qui, dedicato a mio papà, mi ha portato una rivelazione dentro totale e mi ha aiutato a comprendere che la vita è un dono incredibile; mio padre mi ha lasciato proprio questo insegnamento: ora so quanto è importante vivere e non sopravvivere».

LO SAI DA QUI

<https://www.youtube.com/user/negramaromusic>

Lo sai da qui
si vedono le luci sciogliersi
ci pensi mai?
Il tempo si misura in briandi
lo sai che qui
confondono gli eroi con gli angeli
solo così.

È facile per me nascondermi
non c'è più distinzione
non c'è nemmeno l'illusione
di essere colpevoli
e poi per chi?!
Per gente che si muove
sbattendo stupidissime ali al sole
ho chiesto solo gambe nuove
per poter tornare lì.

Ti mostrerò com'è speciale
il mondo anche se fa male
non è quel posto da lasciare
è ancora presto per partire.
Ti parlerò di chi è speciale
quanto è noioso saper volare
è più difficile restare
coi piedi a terra e non morire
lo sai da qui
si vedono gli alberi.

Lo sai da qui
si sentono i pensieri liberi
anche di chi
è sempre pronto a rinchiuderli.

Lo sai che qui
ti ascoltano parlare
senza interromerti
e in questo sì
che avremmo da imparare
per meglio viverci
e non c'è più distinzione
non c'è nemmeno l'illusione
di essere colpevoli
e poi per chi?!

Per gente che si muove
sbattendo stupidissime ali al sole
ho chiesto solo gambe nuove
per poter tornare lì.

Ti mostrerò com'è speciale
il mondo anche se fa male
non è quel posto da lasciare
è ancora presto per partire.
Ti parlerò di chi è speciale
quanto è noioso saper volare
è più difficile restare
coi piedi a terra e non morire.

Lo sai da qui
lo sai che qui
lo sai da qui ci importa poco di vedere
ci importa poco di vedere gli alberi.

Ti parlerò di chi è speciale
quanto è noioso saper volare

è più difficile restare
coi piedi a terra e non morire.

Lo sai da qui
lo sai da qui
ci importa poco di vedere
gli alberi.

Lo sai da qui è la ricerca di una relazione, di un rapporto che vada oltre la morte e sia duraturo, conosca il sapore del per sempre e dell'eternità. La morte, in questo testo, consegna l'esperienza del vuoto e diviene occasione di riflessione. È punto di partenza di domande essenziali ed esistenziali che danno l'energia e spronano a ripartire. Servono la forza e il coraggio, il recupero della vitalità, la tensione della memoria. Sono gli argomenti che hanno dato il via alla "Rivoluzione" che caratterizza l'album.

Con *Lo sai da qui* la voce di Sangiorgi ci accompagna in un viaggio nel mondo trascendente, ci porta dove non potremmo mai arrivare se non con la forza della fede e della vita; della fede nella Vita

Un diario di bordo nel quale viene descritta la natura e la pace di quelle persone care che finalmente hanno raggiunto la capacità di ascoltarsi senza interrompere, che dal silenzio e nel silenzio riescono a sentire i pensieri di chi, con noi e in mezzo a noi, fa fatica semplicemente a far emergere i propri pensieri.

Il papà dell'autore ha trovato il suo spazio, si confonde tra gli angeli e da un luogo dove non esistono i colpevoli continua a parlare a suo figlio. Lo vuole vedere tenace e determinato, consolato nella comunione con la sua presenza spirituale percepita pienamente.

Lo accompagnerà così nel viaggio tortuoso, tanto difficile quanto affascinante, che è la vita.

Fede nella vita

Il testo della canzone è un annuncio di vita, un invito alla fede.

È una chiamata ad accogliere la possibilità di essere attenti a sé e protesi verso l'altro; è occasione reale di essere sempre insieme, di essere felici, di fare dell'incontro una festa qui, nella storia e oltre, dove il tempo si consegna all'eternità.

La prima parola che apre il Vangelo dell'Annunciazione è «*Châîre!*», «Rallegrati. Sii felice» (*Lc 1,28*).

La fede fa felici: «Beata perché hai creduto» (*Lc 1,45*).

La fede salva: «La tua fede ti ha salvato» (*Mc 10,52*). Coraggio, non temere, abbi fiducia! È l'atteggiamento necessario davanti alla vita: occorre uscire dal timore, dalla sfiducia, dalla mancanza di attesa, dalla visione di se stessi come non degni di essere amati. Così si impara a camminare nella vita, ad avere accesso alla ricchezza della vita, a quella che l'altro ci vuole consegnare e a Dio.

La fede non è un percorso di ragionamenti, ma di domande e di piccole chiarezze che impegnano a non costruire mura spesse e sicure entro le quali trincerarsi in difesa e protezione; la fede obbliga ad uscire verso noi stessi, costringe a non dispensarci dal pensare ai grandi temi della vita e della morte. È un aiuto, la fede, a costruire per noi, in noi, quelle responsabilità che possono diventare orizzonti di pienezza e di futuro.

Perciò è bello parlare della gioia di credere, di una fede felice. Perché credere fa bene e fa felici.

Aver fede, porre fiducia in qualcuno, è generativo di umanità, raddoppia la vita, porta esultanza negli incontri, afferma una esistenza consistente, con una direzione, con un obiettivo, con un approdo.

L'atto di fede in Dio e nell'uomo, salva dal disorientamento e fa sì che il cuore si senta a casa. Quando si sta bene a casa, si fa esperienza di eternità; è quel *per sempre* che è stato promesso a tutto ciò che di più bello portiamo nel cuore.

Una promessa di eternità per i nostri amori, per quegli incontri che abbiamo voluto e coltivato con amore, per le scelte che abbiamo cercato e compiuto, non sempre senza fatica.

Allora la fede è passione per ciò che esiste, è una forza che cambia la vita, che fa bene alla vita, che moltiplica il cuore nella vita.

Fa ritrovare la fiducia scomparsa, fa scoprire dentro le qualità positive, fa dare fiducia agli altri, senza averne paura, fa tornare a credere nella solitudine, nella riflessione, nel silenzio come virtù.

Se nei solchi del quotidiano, nelle ore di lavoro o negli incontri del giorno, costruiamo legami di fiducia, se siamo affidabili e credibili, se mettiamo in rete fedeltà e generosità, se allarghiamo il numero dei fiduciosi e dei generosi, allora per la nostra città e per

la gente che ci è affidata noi diventiamo spazio per l'ingresso di Dio nel mondo, spazio di eternità.

Ma bisogna imparare di nuovo l'incanto. Bisogna salvare lo stupore perché la capacità di felicità è direttamente proporzionale alla capacità di meravigliarsi. È vero quel che afferma Gilbert Keith Chesterton «Il mondo perirà non per mancanza di meraviglie, ma per mancanza di meraviglia».

Vita oltre la vita

Sappiamo bene cosa è la vita e ne facciamo esperienza. La vita è fatta di semi e di miracoli, è fatta di argilla e di amore, di attese e di compimenti.

Vita è respirare, ridere, amare, gioire, lottare, vincere, perdere; vita è l'infinita pazienza di ricominciare. Questa è la vita che quando ti prende, ti trasforma: «Per me vivere è Cristo» (*Fil 1,21*). Una storia che si è lasciata prendere dalla pietà, dall'amore per la pace e la giustizia, dal bene limpido e intero; è una quotidianità riempita di consistenza, che sa andare oltre ciò che è così limitato eppure così limitante: la morte

È una vita di Risurrezione! Mostrata con tutto se stessi e fiorita nella gioia.

Perché i verbi della fede si coniugano in una vita umanissima in cui siamo viventi, desideranti, in divenire. Dove si diventa capaci di vedere con occhi e consapevolezza nuovi, con uno sguardo diverso che coglie sempre un di più di vita, un di più di amore, anche quando si insinuano tra le pieghe della storia il dolore e la morte.

«Se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto» (*Gv 11,21*). La fede generosa di Marta, sopraffatta dell'emozione, si sbaglia.

Anche noi pensiamo come lei: in questo mio dolore, dov'è Dio? Se Tu ci fossi stato, se la tua Provvidenza non si fosse distratta... E invece Dio è qui, sempre, ma non come esenzione dalla morte, dalla perdita e dal dolore.

Gesù non ha mai promesso che i suoi non sarebbero morti. Per lui il bene più grande non è un infinito sopravvivere. Per Gesù l'essenziale è il vivere una vita risorta, da persone appassionate, compromesse con il bello e il buono! Così l'eternità è già in noi, entra in noi con i gesti del quotidiano amore.

Perciò il Signore ci insegna non ad aver paura della morte, ma ad aver paura di una vita vuota e inutile, disadorna e disabitata.

Siamo custodi di una promessa già realizzata: la risurrezione! È il nostro roveto ardente: un amore mai separato, ogni istante di bene mai perduto, il tutto di noi vivo per sempre nella luce del suo Volto. L'abbandono fiducioso a questo annuncio è allenamento al momento in cui ci verrà chiesta la vita. Si tratta di allenarsi alla qualità dell'amore, alla consapevolezza che l'Amore è sempre il compagno dei nostri passi.

Una preghiera per i defunti, forse la più bella, invoca: «Ammetti a godere la luce del tuo Volto». I verbi della fede cedono il passo ad un verbo umile e forte, umanissimo: godere. La ragione cede alla gioia. La stessa fede cede al godimento. Perché Dio, nella sua più intima essenza, non risponde al nostro bisogno di spiegazioni, ma al nostro bisogno di felicità.

Dalla pagina Facebook di Giuliano Sangiorgi:

«Finestrino di un aereo, quello solito, che mi riporta a casa, dai miei cari.

Domani, andrò a trovare mio padre, nel suo giorno, quello che mai avrei pensato lo sarebbe diventato: il 2 Novembre.

Con lui troverò tutte le persone che non ci sono più. Da buon siciliano qual era e ancora è, mi ha insegnato a non temere la morte e addirittura a celebrarla come una vera e propria festa.

Non ho mai conosciuto suo padre, ma, in un giorno come questo, più volte l'ho incontrato: nei regali, che, come per tradizione, ogni anno, lui, insieme a tutti gli altri nonni volati in cielo, mi faceva trovare al risveglio di un giorno, che per tutti gli altri bambini era fatto solo di tristezze e cimiteri. Per me e i miei fratelli era davvero una festa vera e propria.

Mio padre era riuscito a farmi pensare al suo di padre nell'unico modo possibile: con la gioia del ritorno.

Oggi è lui diventato a sua volta nonno e, a mia volta, dovrò farlo diventare soltanto un pensiero felice per i suoi nipoti, i miei nipoti.

Il compito che morendo mi ha assegnato. Lo dovrò fare, con la morte nel cuore e la vita nelle parole, ma dovrò farlo, costi quel che costi.

La vita, che ancora è e sarà mio padre, la ritroverò negli occhi di Maria Sole, Francesco e Filippo. Sarà solo un riflesso luccicante di uno dei tanti giochi che troveranno al loro risveglio, ma sarà abbastanza per rubarne un po' per me, per distribuirlo bene nei prossimi giorni e così ogni anno a venire.

L'ultimo regalo che mi ha fatto è stata una canzone, trovata nei miei pensieri appena svegli dopo una di quelle notti difficili e piene di dolore per la sua prematura dipartita. *Lo sai da qui...* ripeteva a memoria, come fosse qualcosa di già scritto e mai pensato, costruito.

Era il suo ultimo regalo per lasciarmi quella felicità che avrei dovuto concedere al pensiero del suo ricordo.

Mi ha ricordato come ricordarlo e farlo ricordare.

Una canzone per la vita che verrà.

In questi giorni, sarà il mio regalo per tutti quelli che vorranno solo poter tornare a vivere intensamente, perché, credetemi, è l'unico modo che abbiamo per non lasciarli andare via, mai: vivere e mai sopravvivere.

Casualmente è l'ultimo singolo della nostra rivoluzione.

Casualmente, il video è stato girato a Cuba, patria delle rivoluzioni.

Casualmente, mio padre amava Cuba e le rivoluzioni.

Casualmente, è il suo mese.

Casualmente, c'è ancora lui nei miei giorni.

Casualmente, lo amo ancora.

Ma non è un caso che lui resti, nei gesti inconsapevoli e in quelli meditati di tutto il tempo che mi resta».

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

BLOC-NOTES
VOCAZIONI



ROSALBA MANES - MARZIA ROGANTE
Giona e lo scandalo della tenerezza di Dio

Cittadella editrice
Assisi 2017

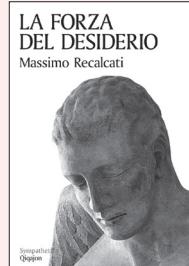
Attraverso un viaggio avvincente in quel capolavoro di teologia missionaria che è il libro di Giona, emerge con forza, nell'intreccio tra *lectio divina* e *lectio humana*, la centralità dell'amore eccedente di un Dio che ama tutto ciò che ha creato, compresi coloro che hanno compiuto il male. Nel libro tutto è "grande" ad esprimere ciò che sovrasta l'uomo, fa paura o scandalizza. La sfida che le Autrici vi colgono è quella di ridimensionare la paura e i problemi, imparando a passare dal percepire le cose come grandi e impossibili al diventare grandi e maturi per abbracciare la propria chiamata con gioia e gustarne i frutti.



JOSÉ TOLENTINO MENDONÇA
Il tesoro nascosto. Per un'arte della ricerca interiore

Edizioni Paoline
Milano 2011

L'autore prende spunto da alcune pagine bibliche che evidenziano la dimensione della ricerca (ad es. l'episodio del roveto ardente, la parabola della dracma perduta, la chiamata di Abramo), per articolare il suo commento spesso sostenuto da citazioni di Simone Weil, Thomas Stearns Eliot, Paul Claudel, Etty Hillesum, Benedetto XVI, Søren Kierkegaard, Dietrich Bonhoeffer, autori vissuti in epoche diverse, ma nostri contemporanei in quanto cercatori, come lo sono i santi, i pensatori. Il volume permette di affrontare in modo semplice ma rigoroso le questioni fondamentali della vita spirituale.



MASSIMO RECALCATI
La forza del desiderio

Edizioni Qiqaon
Magnao (BI) 2014

Il senso di colpa più profondo, l'unico giustificabile è quello di tradire, cedere sulla propria vocazione. Questa la verità che l'autore presenta attraverso alcune riflessioni sulla parola "desiderio". Finché c'è desiderio, c'è la vita. Il desiderio allunga la vita, ne dilata l'orizzonte. E quando qualcuno rinuncia ad ascoltare la chiamata del proprio desiderio, lì la vita si ammala

SUSSIDI GMPV 2017

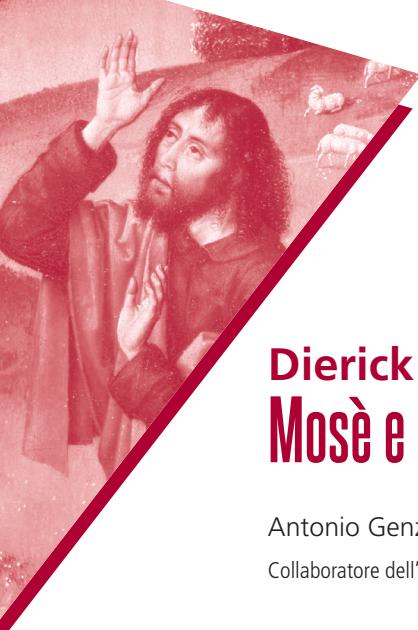
Alzati, va' e NON TEMERE



54^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

Sussidi a cura dell'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI:

- rotte di navigazione per adolescenti e giovani
- preghiamo per le vocazioni con la liturgia delle ore
- immagine con preghiera
- schede per gruppi di catechesi nella iniziazione cristiana
- sussidio per l'animazione pastorale della Giornata mondiale
- messaggio del Santo Padre per la GMPV 2017
- scheda di riflessione tematica



Dierick Bouts Mosè e il roveto ardente

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Dal roveto una chiamata alla missione

Testo biblico (Es 3,1-15)

“ Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo,

il Gebuseo. Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?». Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte». Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"». Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione». „

L'artista

Il pittore olandese Dierick Bouts nasce nel 1415, probabilmente ad Haarlem; abbiamo poche notizie sui suoi primi anni di attività artistica, però sappiamo che vive e lavora stabilmente nella città di Lovanio, vicino a Bruxelles, di cui diventerà pittore ufficiale nel 1468. Nel 1448 sposa Katharina Van Der Brugghen, figlia di un ricco commerciante, da cui ha quattro figli, due dei quali, Dierick II e Albert, seguono il padre nell'attività pittorica.

La nomina a pittore ufficiale di Lovanio contribuisce a incrementare la sua fama e la sua attività. La produzione di Bouts comprende politici, tra cui il *Trittico della Vergine*, quadri di grandi dimensioni commissionati dall'ente pubblico, quali *Il Giudizio dell'imperatore Ottone*, e dipinti devozionali, come la *Madonna col bambino*. Nel 1476 termina il suo capolavoro, *L'ultima cena*.

Nel 1472 la moglie muore. Dopo due anni Bouts si risposa con Elisabeth Van Voshem. Muore il 6 maggio del 1475 e viene sepolto nella chiesa dei francescani a Lovanio.

Dierick Bouts è fra i grandi pittori fiamminghi di fine quattrocento, il suo stile è influenzato da maestri come Van Eyck e Van Der Weyden. Del primo apprende l'uso della luce, i suoi effetti, la lumi-

nosità e la trasparenza, il dettaglio dei particolari, soprattutto degli abiti, la ricchezza e la brillantezza dei colori. Di Van Der Weyden accoglie la "poetica", la capacità di produrre emozione, commozione, e nei ritratti raggiunge la perfezione del maestro; è nella caratterizzazione dei volti, nell'espressione dei personaggi, che si coglie la sua umanità. Con Van Der Weyden straordinaria è la concordanza dei temi delle opere: scene della crocifissione, della deposizione, del compianto che esprimono, oltre alla pietà religiosa, anche una personale partecipazione agli eventi rappresentati.

Il suo stile si realizza anche attraverso la ricerca tecnica: è il primo pittore del nord Europa a usare un unico punto di fuga (ne *L'ultima cena*) e a porre una particolare attenzione alla disposizione dello spazio, allo studio del paesaggio che dal primo piano si svolge, si snoda sullo sfondo, fin verso l'orizzonte.

L'opera

In questa opera Dierick Bouts riporta plasticamente ciò che è narrato dal libro dell'Esodo (*Es 3,1-15*). È una teofania: Dio dal roveto ardente si manifesta a Mosè e gli svela la sua vocazione e la sua missione. L'incontro coglie Mosè in un momento difficile della sua vita: costretto a fuggire dall'Egitto, in esilio, si avventura nel deserto. Qui sposa la figlia di Ietro e diventa pastore. Bouts ambienta la scena in un paesaggio tipicamente olandese, ma rappresenta un luogo arido, il deserto; a sinistra c'è il monte Oreb. Quello di rileggere un evento del passato attualizzandolo era un espediente comune a molti artisti, usato per sottolineare che quel fatto è valido sempre; così l'osservatore del quadro può rileggere la propria storia alla luce di quella Parola.

L'artista ha saputo rappresentare Mosè in due momenti sequenziali: il primo, a destra, mentre si sta togliendo i sandali, secondo l'invito di Dio; l'altro mentre si inginocchia e si prostra davanti al roveto che arde. Lo stesso personaggio è colto in due istanti diversi, nell'atto di avvicinamento. L'osservatore del dipinto è quasi incaricosito e non può che immedesimarsi e fare proprio l'atteggiamento di stupore e meraviglia che vive Mosè.

Il paesaggio

Sullo sfondo montagne e colline; in primo piano il pianoro dell'Oreb dove Mosè sta pascolando il gregge di suo suocero Ietro. A destra si può notare un gruppo di case tipiche dell'architettura olandese. Qualcuno potrebbe domandarsi: ma cosa fanno delle case in un deserto? Non sappiamo il perché, forse per far comprendere che Mosè aveva trovato un rifugio, una tranquillità, lì Dio lo va a trovare. A sinistra c'è un monticello, alcune pietre tra cui possiamo vedere un cespuglio di rovi sempreverde: l'apparizione di Dio a Mosè è un'immagine di grande spettacolo, un evento unico e straordinario a cui anche il paesaggio sembra partecipare.



Il roveto



Di solito nell'iconografia di questo episodio biblico è rappresentato un roveto che arde e che non si consuma. Qui Bouts ha voluto rappresentare Dio in forma antropomorfa sul roveto in mezzo al fuoco, proteso, quasi inchinato, verso Mosè. È Dio che cerca la prossimità con l'uomo. Dio ha le sembianze di un vecchio con barba e capelli lunghi; indossa una tunica violacea, con la mano sinistra tiene il globo terrestre e con la destra benedice. Parla a Mosè e manifesta la sua profonda identità, *"Io sono colui che sono"*, colui che dà l'esistenza, il Creatore e Signore dell'universo; e con gesto benediciente tranquillizza Mosè e gli dice: *«Io sono il Dio di Isacco...»*. È Dio

che esprime familiarità, è il Dio dei nostri padri che si manifesta dal roveto¹, Dio che è luce e calore e fuoco che purifica.

Bouts ha ritratto Dio in forma antropomorfa e ciò fa pensare a Dio che si manifesta immedesimandosi nell'uomo: *ho osservato la sua miseria, ho udito il suo grido, conosco le sue sofferenze, sono sceso per liberarlo...* È Dio che ha a cuore le sorti dell'uomo, Dio che si coinvolge. Bouts non poteva che esprimere così questa prossimità, questa vicinanza di cuore e Mosè fa esperienza di tutto questo, è un anticipo dell'incarnazione, di Dio che si fa uomo in Gesù.

Mosè che si toglie i sandali

Mosè si toglie i sandali perché Dio gli ha detto che il suolo che sta calpestando è terra sacra. Mosè obbedisce, poco prima si è avvicinato incredulo per vedere il roveto che brucia senza consumarsi. Mosè ha lasciato alle sue spalle il gregge, si è avvicinato per curiosità e si meraviglia. È anziano ma è capace di meravigliarsi malgrado i suoi fallimenti, le sue delusioni, le paure, ha interesse per qualcosa di nuovo, è come un bambino che si lascia prendere dall'incanto e dallo stupore.



Mosè si ferma e si siede. Bouts ha delimitato la zona del terreno evidenziandola con una gradualità di colori. Con il chiaroscuro ha saputo creare un primo piano limitandolo dallo sfondo, quasi una terra di mezzo, terra sacra a cui si può accedere solo a piedi scalzi.

1 Il fuoco è una delle immagini più comuni nella Bibbia per indicare la presenza di Dio: nel deserto il Signore guidava il suo popolo «con una colonna di fuoco» (*Es 13,21*), «scendeva nel fuoco» (*Es 19,18*), «la sua voce parlava dal fuoco» (*Dt 4,33*). Anche qui il fuoco indica la voce di Dio che rivela al suo servo la missione difficile e rischiosa cui è chiamato. Il roveto ardente che non si consuma esprime molto bene la «fiamma di Dio» che arde interiormente e non dà tregua a Mosè. È la stessa di cui parla Geremia: «Nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (*Ger 20,9*).



Mosè davanti al roveto

Mosè è raffigurato in primo piano, al centro del quadro, è scalzo, i suoi piedi toccano la terra sacra. Qual è il significato? Cosa nasconde questo invito da parte di Dio? Mosè si presenta davanti a Dio quasi in punta di piedi, riconoscendo tutta la sua fragilità: è l'incertezza dell'uomo quando cammina a piedi scalzi², attento e sensibile a ciò che gli capiterà. Mosè è in uno spazio "altro" in cui l'uomo, ogni uomo, deve spogliarsi, lasciare fare a Dio. Ora, solo ora, Mosè può fare esperienza di Dio.

Mosè è vestito con una tunica blu e il manto rosso. Il suo sguardo è incantato, ma allo stesso tempo preoccupato, non si capacita di ciò che sta vedendo e soprattutto di ciò che sta ascoltando. In questa teofania può dialogare con Dio, chiamarlo per nome, parlare delle vicende del popolo degli israeliti.

Significativo è il gesto delle mani: la sinistra pone un limite, come per dire "oltre non si può avanzare", ma allo stesso tempo significa accoglienza; la mano destra aperta, davanti agli occhi per proteggersi dalla luce abbagliante che viene dal roveto, funge da schermo: nessuno può vedere Dio, lui ha avuto questo privilegio e Dio rivela a Mosè la sua vocazione e la sua missione.

Il bastone

Sembra un accessorio, un particolare di poco conto, invece il bastone accompagna Mosè in questo avvici-



² Ancora oggi i musulmani hanno l'abitudine di togliersi le scarpe quando entrano in una moschea. È interessante notare che il termine "sandali" (*na' al*) deriva da un verbo ebraico che significa "chiudere", "stringere". Quando Mosè si libererà da tutto ciò che lo tiene compreso, chiuso, stretto scoprirà pienamente la sua identità e vocazione nelle quali risplende la sua dignità di uomo e credente.

namento alla teofania, è sempre al suo fianco. Mosè abbandona il gregge ma non il suo bastone. Perché? Da ciò che accadrà in seguito comprendiamo l'importanza di questo segno per la storia della salvezza del popolo di Israele.

Il bastone si tramuterà in serpente per convincere il faraone a far uscire il popolo. È uno strumento di cui Dio si serve per liberarlo, servirà a Mosè per aprire un passaggio nel mar Rosso e nel deserto un colpo di bastone farà zampillare l'acqua dalla roccia. E ancora, non era forse stato il bastone a tramutare l'acqua in sangue?

Non è il bastone che ha in sé la forza, la capacità di cambiare gli eventi, né l'uomo nell'espressione migliore della sua intelligenza. Il bastone è il mezzo di cui Dio si serve per esprimere la sua grandezza; nella perfezione totale, assoluta, avvolge tutto con il suo amore.

Approccio vocazionale

Un Dio umano e sensibile

Dierik Bouts ha rappresentato Dio sul roveto in forma antropomorfa. È un'immagine apparentemente elementare che fa comprendere come Mosè fa esperienza di un Dio sensibile e umano, un Dio che vede, ascolta, accoglie. Non sappiamo se questo sia stato nell'intento dell'artista ma possiamo dire che in questo incontro Mosè conosce, sperimenta un Dio personale che parla, interagisce con lui, che esprime cura, vicinanza e rivela il suo nome «*Io sono colui che sono*», che equivale a dire: «Io sono con te».

Dio si presenta come "il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe", Dio che fa parte della storia del suo popolo di cui egli può fare memoria, è il Dio dei suoi avi, Dio incarnato, riconoscibile, non un Dio trascendente, inaccessibile, chiuso nei cieli, ma vicino, conosciuto, familiare, che chiama Mosè per nome e a cui può rispondere. C'è un bellissimo *midrash* dal libro dell'Esodo che narra:

«*Mosè giunse al monte di Dio mentre era in cammino alla ricerca di una pecora smarrita. Trovatala, se l'era caricata sulle spalle. Dio allora gli avrebbe detto: "Siccome hai mostrato tanta cura verso una pecora smarrita, hai mostrato di essere pastore fedele e sicuro: tu sarai il pastore del mio popolo Israele"»*³.

³ *Shemot Rabba II*, 2.

Dio sceglie Mosè perché vede in lui un uomo che può avere cura del suo popolo e può essere un aiuto per liberarlo. Lo chiama, Mosè è colto in un momento di crisi: Dio si rivela spesso nei momenti di difficoltà, di fatica, ma offre la sua presenza per gettare le basi per una nuova identità e propone, con la sua chiamata, una nuova esperienza per dare un senso all'esistenza.

Come per Mosè sul monte, al chiamato non è possibile annunciare, intraprendere la missione senza aver sostato con Dio, aver sperimentato la sua vicinanza, perché è l'incontro con Lui che dà la forza e la capacità di esprimersi nella "sua" umanità.

C'è un passo molto bello di *Evangelium gaudium* in cui Papa Francesco si esprime così: «*Io sono una missione su questa terra*». Ancora il Papa: «*Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare*».

«*Marcati a fuoco*» racconta un'appartenenza, è un sigillo, è un legame profondo che nessuno può cancellare. Ogni persona è chiamata a "incarnare" questa missione; infatti il Papa non dice: «Io ho la missione», ma: «Io sono...», perché solo sull'essere si decide il senso della vita.

Mi piace rivedere nelle parole di Papa Francesco, in quell'insistere sull'essere della persona, delle proprie azioni espresse nei verbi benedire, guarire, liberare, la stessa insistenza sull'essere di Dio «*io sono colui che sono*».

Il chiamato che sperimenta e manifesta nella vita parole e atti che esprimono la sensibilità di Dio verso ogni uomo, diventa strumento di Dio nella salvezza, per donare agli altri ciò di cui ha fatto esperienza.

Come Mosè, ogni persona è chiamata a una autentica vocazione, non per una realizzazione personale, ma perché attratta dalla conoscenza della verità del Padre, dalla sua proposta di amore che deve tradursi in vita con gli altri e per gli altri.

Come per Mosè la vocazione è la risposta al grido degli Israeliti, così ogni vocazione è accolta e provata nei fatti, nella vita e nella storia.

Se Dio si fa umano e sensibile e desidera la nostra prossimità, chiama ciascuno di noi a comprendere e a condividere il suo progetto di amore, ancor di più noi che desideriamo essere missione, luce, benedizione per gli altri, dobbiamo esprimere al meglio la no-

stra umanità nella coscienza dell'esistenza e nella consapevolezza degli atti, attraverso tutti i nostri sensi.

Preghiera

Dio, come Mosè
nel fuoco del roveto
vuoi consumarci della tua carità,
ci chiami per nome
e ci fai comprendere
il tuo progetto di libertà.

Insegnaci a scoprire la vicinanza
al tuo mistero che non è solo
intimità che arricchisce noi stessi,
ma è sorgente d'amore
verso tutti i fratelli,
desiderio di prossimità
per far conoscere la tua volontà.



Dierick Bouts the Elder
Mosè e il roveto ardente
1465-70, olio su tavola 44x36 cm, Museum of Art, Philadelphia



In copertina: Claude Monet,
Il Parlamento di Londra, 1899-1901



Ufficio Nazionale
per la pastorale
delle vocazioni

www.vocazioni.chiesacattolica.it
www.facebook.com/RivistaVocazioni

rivista bimestrale - proprietà e edizione
Fondazione di Religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena
Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma